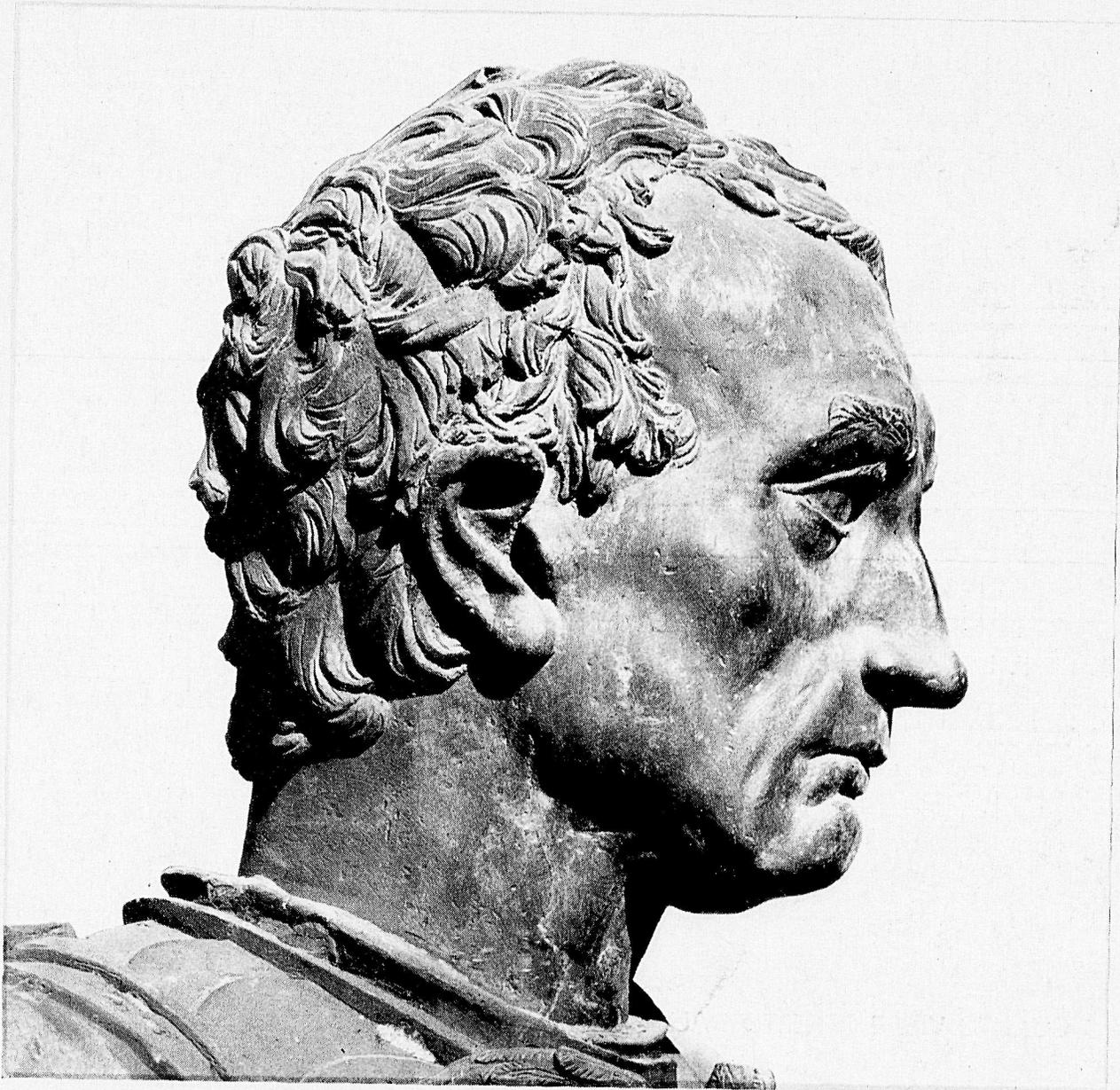


e la sua provincia



x

6-7

giugno - luglio 1965 - un fascicolo L. 600

spedizione in abbonamento postale gruppo 3°

n. 6-7

...per tutta la famiglia



Bata

CALZATURE DI CLASSE AL GIUSTO PREZZO

NEGOZIO DI VENDITA:

PADOVA

via 8 febbraio, 3
corso garibaldi, 1

FILIALI IN ITALIA:

MILANO
SAVONA
TRIESTE
UDINE
GORIZIA
BELLUNO
BOLZANO
TRENTO
VERONA
VICENZA
SCHIO
ROVIGO
FERRARA
REGGIO EMILIA
BOLOGNA
RIMINI
PRATO
FIRENZE
LIVORNO
RAVENNA

MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO.

COMPRA VENDITA

di appartamenti

magazzini

terreni

negozi

ville

case

AFFITANZE IN GENERE

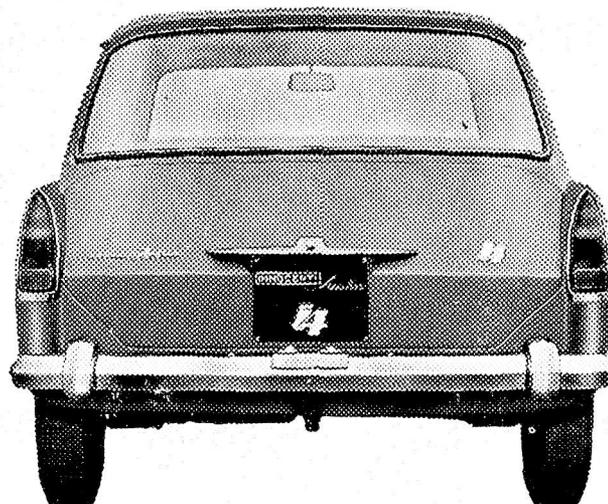
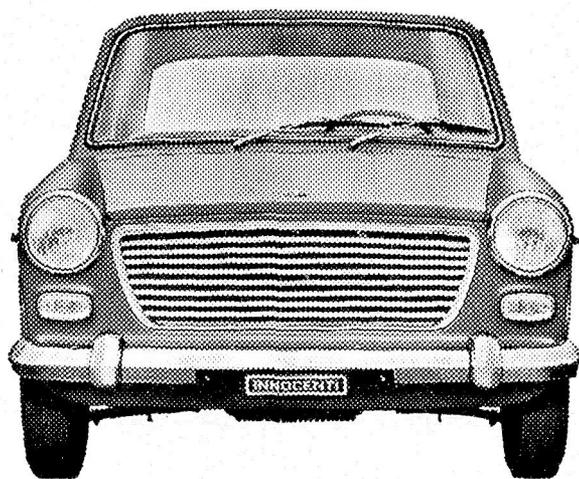
E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia

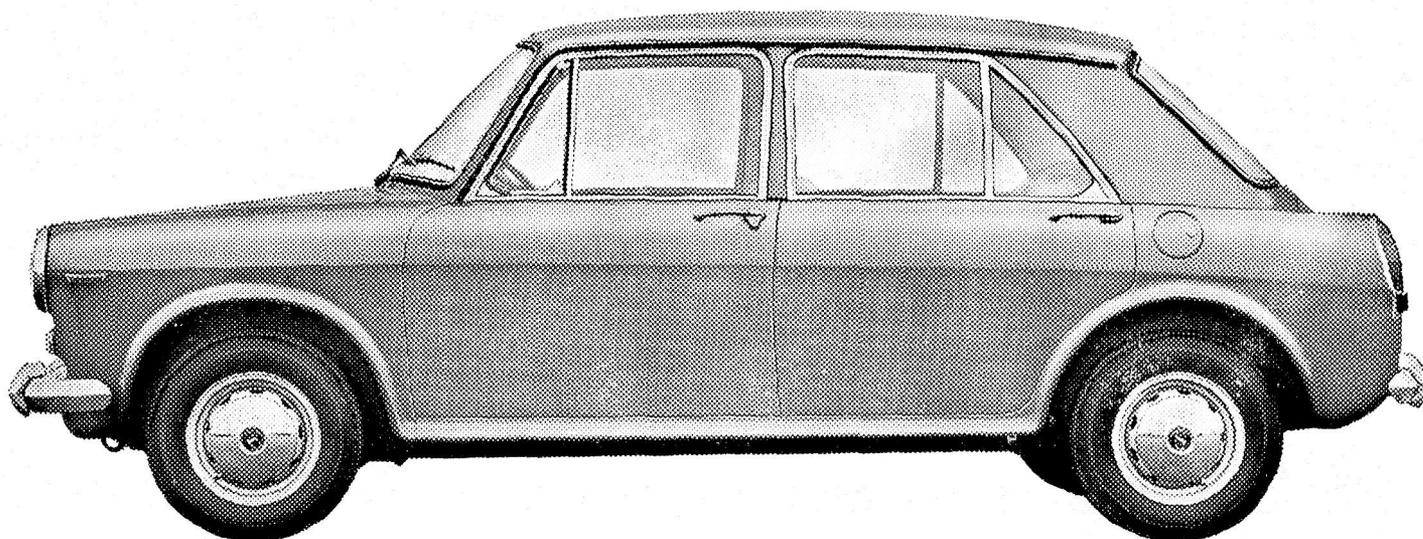
AGOSTINI

VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

E' GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETA'
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA



**giratela come volete è sempre
la più moderna**



quattro porte, cinque posti, sospensioni Hydrolastic[®], freni a disco, trazione anteriore, motore trasversale, cilindrata 1098 cc., potenza 50 cv., velocità 130 kmh., consumo lt. 6,7 x 100 km.

INNOCENTI



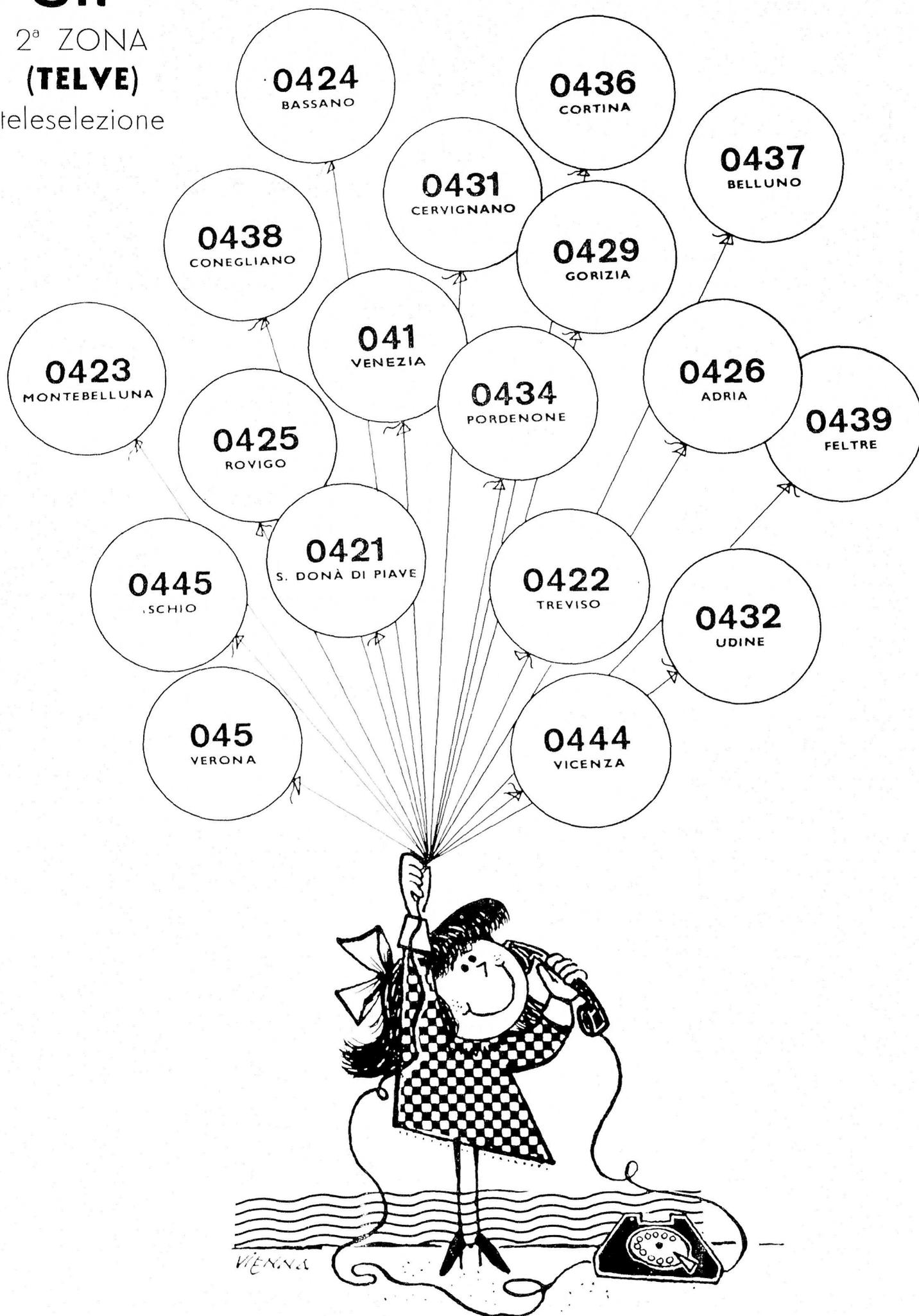
Austin

4

L. 1.090.000

SIP

2° ZONA
(TELVE)
teleselezione



0441 PADOVA

Riduzione del 50% sulle comunicazioni notturne e festive in teleselezione

ISTITUTO
DANTE ALIGHIERI

Via Padovanino, 9

PADOVA

Telefono 23-705



Corsi accelerati di recupero, diurni e serali, per Scuole
Medie Inferiori e Superiori autorizzati dal Ministero della
Pubblica Istruzione

Corsi di riparazione agli esami autunnali per qualsiasi
indirizzo di Scuole

***Le lezioni si svolgeranno prevalentemente al mattino
dalle ore 8.30 alle ore 12.30***

Il Preside: Prof. Dott. SAVERIO CARENZA

*Per inserzioni
su questa rivista rivolgersi
alla*

A. MANZONI & C. s.p.a.

MILANO - VIA AGNELLO, 12

TEL. 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA

RIVIERA TITO LIVIO, 2 - TEL. 24.146

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA « PRO PADOVA » COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E.P.T.

ANNO XI (nuova serie)

GIUGNO-LUGLIO 1965

NUMERO 6-7

Direttore:

Luigi Gaudenzio

Redazione:

Francesco Cessi

Enrico Scorzon

Giuseppe Toffanin jr.

Direzione e Amministrazione:

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271

Pubblicità:

Si riceve esclusivamente presso la Società A. MANZONI & C. Riviera Tito Livio, 2 (telefono 24.146), presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Abbonamento annuo	L. 3.000
Abbonamento estero	» 6.000
Abbonamento sostenitore	» 10.000
Un fascicolo	» 300
Arretrato	» 400

In vendita presso le edicole e le principali librerie.

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, C. Bertinelli, G. Biasuz, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, M. Cortelazzo, C. Crescente, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, A. Garbelotto, M. Gorini, R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, L. Puppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, R. Rizzetto, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, S. Rodella, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, V. Zambon, S. Zanotto ecc.



BAGNOLI
Villa Widmann



Giugno 1965 Luglio

sommario

M. CORTELAZZO - Recenti edizioni e ricerche sull'antico dialetto Padovano	pag. 3
N. GALLIMBERTI - Il tessuto urbanistico nella prima Rinascita (III)	» 5
E. SCORZON - Patrizi Veneziani e loro rapporti con Padova prima del loro dogado	» 11
G. ALIPRANDI - Un settimanale padovano dell'800 « Il Caffè Pedrocchi »	» 15
N. PAPAFAVA DEI CARRARESI - A proposito di alcune pagine di « Caporetto » di Angelo Gatti	» 21
G. CAVALLI - Viaggio in Palestina	» 23
G. ALIPRANDI - Un documento inedito stenografico del 1811	» 31
Z. MAZZUCCATO - Monastero di Praglia	» 33
VETRINETTA	» 34
BRICIOLE	» 38
PRO PADOVA: notiziario	» 39
L'Ambasciatore di Spagna da Padova a Venezia con « Il Burchiello »	» 43
La Mostra fotografica delle sculture del Donatello	» 49

In copertina:

Donatello - Profilo del famoso condottiero della Repubblica Veneta, Erasmo da Narni detto «Il Gallamelata». *(Foto Alinari)*

Recenti edizioni e ricerche sull'antico dialetto Padovano

Se, fino a ieri, al di fuori degli studi ruzzantiani (non certo esauriti, che molto c'è ancora da fare e per l'edizione dei testi e per la loro interpretazione), ben poco si poteva racimolare intorno alle fasi più antiche del dialetto padovano, in meno di un lustro, soprattutto per l'attività calda ed organizzata di un solo studioso, siamo oggi in grado di accedere ad opere d'importanza fondamentale sia per il loro intrinseco valore, sia per la sicurezza delle lezioni offerteci da agguerriti filologi.

Nel 1962 si finiva di stampare a Venezia il primo volume — contenente il testo critico — del ricettario intitolato:

El libro agregà de Serapiom. Volgarizzamento di Frater Jacobus Philippus de Padua edito per la prima volta a cura di Gustav Ineichen, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, s.a., pp. XLIII-462.

Il testo — un volgarizzamento in dialetto padovano del *Liber Serapionis aggregatus in medicinis simplicibus*, eseguito su richiesta dell'ultimo signore di Padova, Francesco Novello da Carrara, nell'ultimo decennio del XIV sec. — è chiaro e preciso documento di quel fervore di studi, che si era creato intorno ai Carraresi e che non doveva cessare affatto con la loro caduta, documento d'importanza capitale per la storia della cultura del tempo. E d'altrettanta importanza anche per l'uso di un inconsueto strumento linguistico, prova della elevata funzione dottrinale, che poteva allora assumere il nostro volgare, qui rappresentato nel suo probabile aspetto di mezzo di comunicazione tecnico-professionale, nel quale vengono a confluire e ad adattarsi, se non sempre ad armonizzarsi, filoni culturali ed espressivi di varia origine.

Nel volume sono elencate e descritte non solo le erbe medicinali (dove la sua tanto frequente, quanto impropria denominazione di *Erbario carrarese*), ma anche il bestiario, cui è dedicata l'ultima parte del libro agregà de Serapiom, in la qualle se tracta de le medexine che se tuole de le parte de li animali e de le suò superfluitè.

Per quanto si tratti di un testo tecnico e scritto quasi sei secoli fa, la sua lettura, come si vede, non presenta difficoltà insormontabili per un padovano del XX secolo. Si leggano, per esempio, alcune righe

(e consigli) sui fagioli (p. 84): *I faxuoli bianchi ha molta humidità, e si è duri da paire. E quando i se magna caldi cum salamura e cum ulio e cum comin e butase via la scorça de sovra, è più lecierì da paire. E quili che sè frischi se dè magnare cum la sale e cum el pevere e cum lo origano, perché i se paìse più tosto. E convense bere drio bon vin puro e grosso. Dove, tranne l'andamento sintattico e certi tratti fonetici e grafici, non troviamo voce che ci sia totalmente estranea, né il paire, che, pur avendo perduto nella parlata corrente cittadina il significato originario di 'digerire' (ch'è anche in Dante, oltre che in molti altri dialetti), è ancora in uso nel senso di 'scontare, pagare il fio' (ghe tocarà paire tuto, e nella gnomica filosofia volgare: prima San Gòdi e dopo San Paìssi), né il genere femminile del sale, che s'ode ancora, qua e là, nelle nostre campagne. Non tutto il testo è sempre così chiaro: numerose sono anche le forme oramai scomparse, come sanité per 'sanità' o figò per 'fegato', che presentano quei turpi troncamenti rinfacciati, un secolo prima, dallo stesso Dante ai Padovani (*nec non Paduanos, turpiter sincopantes omnia in -tus participia et denominativa in -tas, ut mercò et bon-tè: De Vulg. El. I, XIV, 5*).*

In attesa, tuttavia, del secondo volume dell'opera, che conterrà appunto l'illustrazione linguistica del testo, lo stesso Ineichen, un giovane e attivo filologo svizzero, aveva già da alcuni anni pubblicata una monografia sul dialetto padovano alla fine del XIV sec. sulla base dell'*Erbario carrarese*:

Die paduanische Mundart am Ende des 14. Jahrhunderts auf Grund der Erbario Carrarese, nella «Zeitschrift für romanische Philologie», LXXIII (1957), pp. 38-123,

che costituisce la migliore guida all'intelligenza non solo dell'*Erbario*, ma altresì di quanti altri testi, antichi e recenti, siano stati scritti in padovano. Quale, ad esempio, la

Bibbia istoriata padovana della fine del Trecento. Pentateuco - Giosuè - Ruth, a cura di Gianfranco Folena e Gian Lorenzo Mellini, Venezia, Neri Pozza Editore, 1962, pagg. LXIV-153 + 247 tavv.

Come *El libro agregà*, che è stato inizialmente studiato (Pächt) sotto il profilo artistico (giungendosi alla conclusione che fra tutti gli erbari medievali fi-

nora conosciuti quello è il primo che si rifaccia, nelle meravigliose miniature che l'accompagnano, all'osservazione diretta della natura), analogamente la cosiddetta Bibbia padovana era ben nota agli storici dell'arte per le 870 miniature funzionali, elaborate sulla scia della grande pittura affrescale padovana del XIV sec., al solo scopo di procurare una libreria Bibbia pauperum, secondo un criterio organizzativo non dozzinale, dove si trovavano impegnati, intorno alla realizzazione dell'idea originaria, e disegnatori e miniaturisti e, fra i due gruppi, il trascrittore delle opportune didascalie, atte a chiarire quanto di inespresso od oscuro poteva rimanere nelle singole «ystorie» figurate. Orbene, queste didascalie sono redatte in schietto dettato padovano della medesima epoca dell'Erbario carrarese, cosicché possiamo fortunatamente disporre e comparare due testi coevi di estrazione diversa, sia pure l'uno e l'altro di origine culta.

G. Folena, che ha curato la parte filologica ed offerto consigli al commento artistico, non si è limitato a trascrivere l'intera parte scritta, ma l'ha corredata di un completo glossario (pagg. 121-141), che impropriamente definisce «modesto contributo documentario al vocabolario del padovano del '300», mentre costituisce, in sostanza, con i suoi sobri accenni etimologici, il primo tentativo, anche se del tutto volutamente asistemático, di dare un fondamento sicuro alla storia delle voci dialettali, troppo spesso oggetto di allegra scienza. Anche la più semplice curiosità — la stessa che istintivamente coglie chiunque incontri una parola inconsueta od anche usuale, ma di cui non afferra immediatamente il senso primitivo — può rimanere soddisfatta: perché *pavero* 'lucignolo' (anzi, oggi, sostituita la tecnica illuminatoria, i *paèri* sono piuttosto i 'mocci')? e *strucare* 'premere, strizzare'? e *salgaro* 'salice'?

Lo stesso Folena ha, inoltre, curato di recente, con scienza ed amore, una particolare raccolta di scritti, che toccano da vicino il dialetto:

Emilio Lovarini, *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana* a cura di Gianfranco Folena, Padova, Editore Antenore, 1965, pagg. LXXXII - 490.

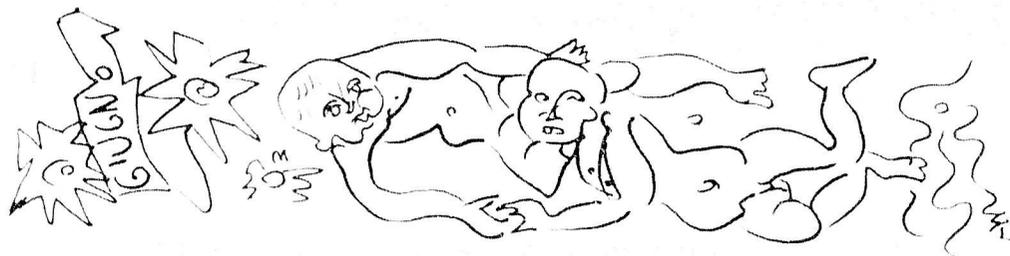
Tutti sappiamo il debito di riconoscenza contratto dagli studiosi di cose teatrali e dai Padovani in par-

ticolare verso Emilio Lovarini (1866-1955), che ripresentò come personaggio nuovo e autore moderno il Ruzzante, ne indagò le vicende, ne rivelò le finezze d'arte e spettacolari, ne studiò l'ambiente, il tempo, il costume, arrivando a darci un quadro vivo della Padova cinquecentesca, colta non tanto nei suoi personaggi più illustri o nei monumenti più insigni, ma proprio in quell'umanità anonima ed ignorata, paurosa ed oppressa, sempre umiliata, sempre perdente, sempre rassegnata, la cui intima e tacita ribellione ci è giunta soltanto attraverso gli esercizi di bella (ed efficace) scrittura dell'ignoto autore dell'*Alfabeto dei villani*, che qui si può rileggere con varianti ed ampio apparato esplicativo del duro testo.

Fa piacere e sarà utilissimo trovare radunati assieme i frutti più maturi e duraturi dei 130 lavori (tanti ne conta la bibliografia del Lovarini, con la quale G. Folena chiude la biografia non tanto dell'uomo, quanto dello studioso), che attestano l'attività del filologo-umanista, il quale diede certo il meglio di sé allo studio del Ruzzante (si pubblica qui per la prima volta anche un saggio sulla futura edizione critica delle sue opere) e, di conseguenza, all'ermeneutica di una lingua scabra e scontrosa, che tenne da sola lontani molti fra quelli che tentarono d'accostarsi all'opera del geniale autore. E non pochi fra quanti l'affrontarono non seppero, appunto, spesso trarre il meglio ed il vero per la mancata domestichezza con l'inaccessibile strumento d'espressione, che il Lovarini sempre tentò e spessissimo riuscì a rendere chiaro e leggibile: spiegazioni di vocaboli dessueti, rari e difficili del pavano s'incontrano riunite in queste pagine, e se Marisa Milani avesse, ad abundantiam, aggiunto all'indice dei balli e delle canzoni, a quello dei nomi e delle cose, e delle illustrazioni (32 tavole), anche un elenco delle voci trattate, avremmo potuto cogliere d'un'occhiata, quanto ci appare egualmente evidente scorrendo alcuni di questi saggi.

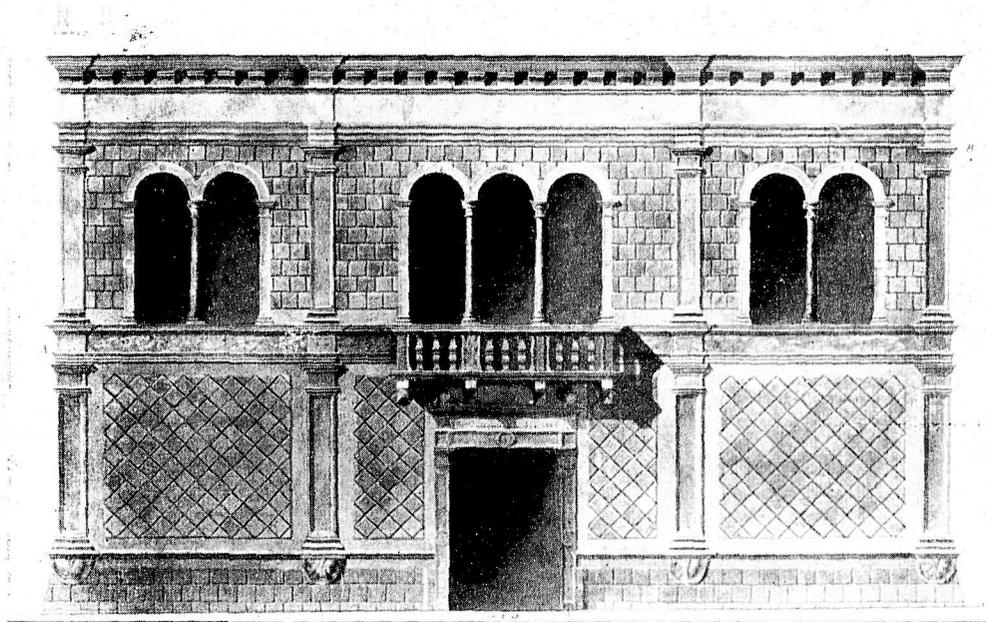
Si diceva all'inizio che l'attiva partecipazione di un solo studioso ha potuto procurarci, direttamente o indirettamente, in pochi anni dei testi fondamentali; non occorre, ora, aggiungere che il merito di questo risveglio di studi intorno al nostro dialetto è da attribuirsi, prevalentemente, a Gianfranco Folena, il cui nome è più volte occorso.

MANLIO CORTELAZZO



IL TESSUTO URBANISTICO DELLA RINASCENZA IN PADOVA

III°



CASA GENOVA (dal rilievo della Scuola P. Selvatico)

Il palazzetto più interessante e più riuscito nella armonia della sue proporzioni e nella integrale corrispondenza esecutiva a un progetto preconcepito da uno che può aspirare con diritto al riconoscimento di architetto è il palazzetto Genova (poi da Panego e ora Collegio Barbarigo) in Borgo de' Rogati al civ. n. II. Il palazzetto è costruito ex novo a *fundamentis* secondo il permesso concesso dalla Comunità di Padova nel 1500 e la sua architettura si risolve nella sua facciata rimasta intatta sino ad oggi, mentre la struttura interna ha subito nel settecento radicali manomissioni.

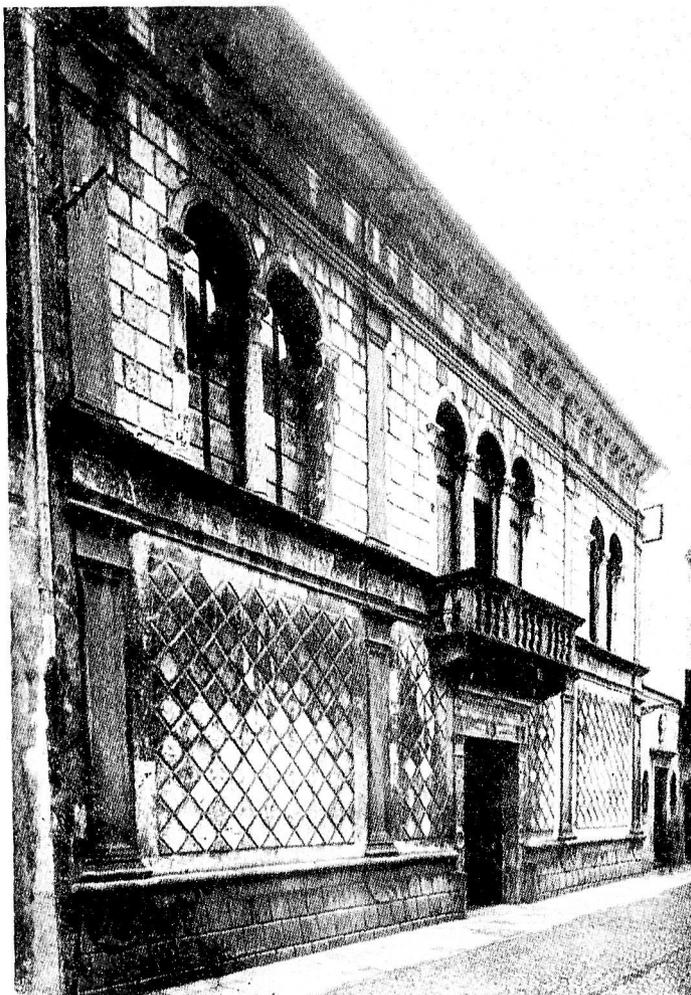
La causa principale della perfetta conservazione della facciata si deve alla resistenza del materiale con cui fu costruita e all'apprezzamento che in ogni tempo ha riscosso la sua architettura presso gli intenditori d'arte.

La facciata ha due ordini, uno per piano. Ciascun piano è suddiviso in tre riquadri per obbedire alla tipologia tradizionale della casa padovana con la sala centrale sull'androne e le stanze laterali due a due sulla strada e sul cortile. Le larghe lesene e i

capitelli piani e semplici, i marcapiani della balaustra del poggiolo, i modiglioni della cornice sottogronda, pure obbedendo ai canoni classicistici, prendono forma massiva e finitura grezza dalla qualità della dura pietra trachitica. Il rivestimento a losanghe dei riquadri del pianoterra, la bugnatura del primo piano, i contorni del portone d'ingresso, gli stipiti, le colonne e le centine delle bifore e della trifora sono in pietra bianca e rosa.

Il motivo delle losanghe decorative ha indirizzato qualche ricerca critica verso il palazzo Arnaldi-Tretti in via Pasini a Vicenza, per cui s'è fatto con alquanto incertezza il nome di Lorenzo da Bologna. A parte che il motivo delle losanghe è di origine albertiana ripreso in più modelli rinascimentali (vedi anche palazzo Raimondi a Cremona) e che Lorenzo da Bologna si distingue per la chiarezza compositiva delle campiture riposanti, scevre da decorazioni, l'attribuzione del palazzetto Arnaldi-Tretti vicentino e conseguentemente quella del palazzetto Genova padovano a Lorenzo da Bologna si fondano su sabbie mobili.

Riconfortando una mia congettura, altra volta e



CASA GENOVA - Facciata

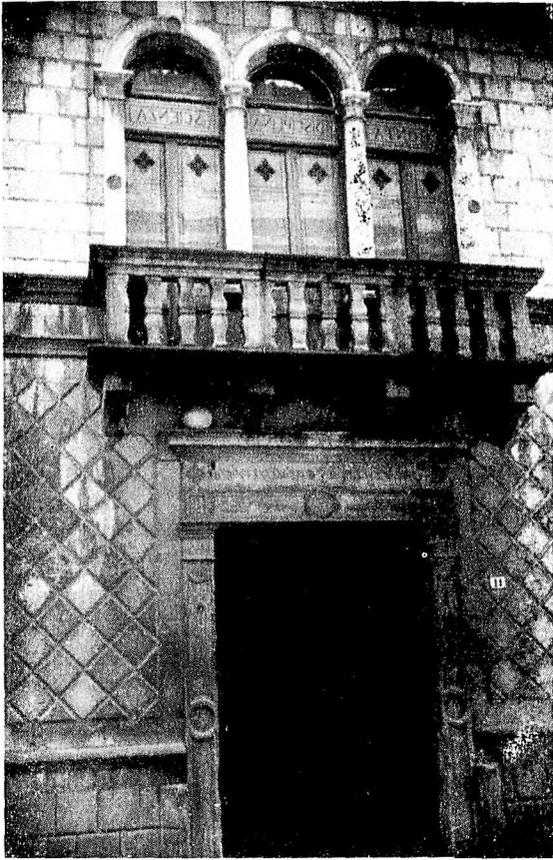
spessa (1), corrispondenze stilistiche nelle bifore e nella trifora decisamente lombardesche, corrispondenze di materiali usati (pietra trachitica e pietra d'Asiago) contemporaneamente e solamente nel palazzetto Genova, nella Loggia del Consiglio e nella casa degli Specchi fanno pesare la bilancia a favore di Annibale Maggi di Bassano che proprio in quegli anni tra il 1500 e il 1504 dedicava la propria attività professionale negli ultimi anni di sua vita. Annibale Maggi si dimostra in tali lavori abilissimo costruttore, architetto colto, sensibile alle nuove opere dei maestri rinascimentali da Firenze a Venezia, raggiungendo nel Palazzo Genova un equilibrio maturo ed organico in funzione dello stile e del materiale d'esecuzione.

E' strano però che dopo questi tre esempi documentati o attribuiti ad Annibale Maggi, egli non abbia avuto nessun seguito nella prassi edilizia del tempo, e tanto meno il figlio suo Antonio, cui nemmeno è da attribuirsi la qualifica di architetto.

Di pochi anni posteriore nel 1507 è il palazzetto Salla o Picinni (in via S. Lorenzo 2). La graduazione degli interassi delle arcate del portico, la cui luce va aumentando da est ad ovest, la differente larghezza dei

pilastrini estremi, dimostra che il fabbricato non è stato costruito *ex fundamentis*, ma è stato condizionato da strutture preesistenti almeno in fondazione. Abilmente è stata situata la quadrifora centrale i cui poggioni estremi con originale sporgenza a conchiglia si inseriscono nei timpani delle arcate sottostanti. Differenti assi hanno le monofore laterali alla quadrifora, in conformità alla differente luce degli archi del portico.

La incorniciatura delle finestre con bugne (ricordo ferrarese) alterne, sporgenti e rientranti a maggior contrasto chiaroscuro, altissime come era costume a Venezia, i poggioni a conchiglia di origine coduccesca, il portone d'ingresso di taglio brunelleschiano, le finestrelle ad esso laterali con le volute sottostanti al davanzale con forme lessicali già usate da Annibale Maggi e dai fratelli Grandi, gli stemmi araldici ancora trecenteschi e di povera fattura manifestano una cultura antologica piuttosto eterogenea di gusti diversi di ineguale livello artistico, che non può riassumersi nella statura di un architetto con una precisa personalità e tanto meno in Lorenzo da Bologna che a Vicenza aveva dimostrato prima di venire a Padova

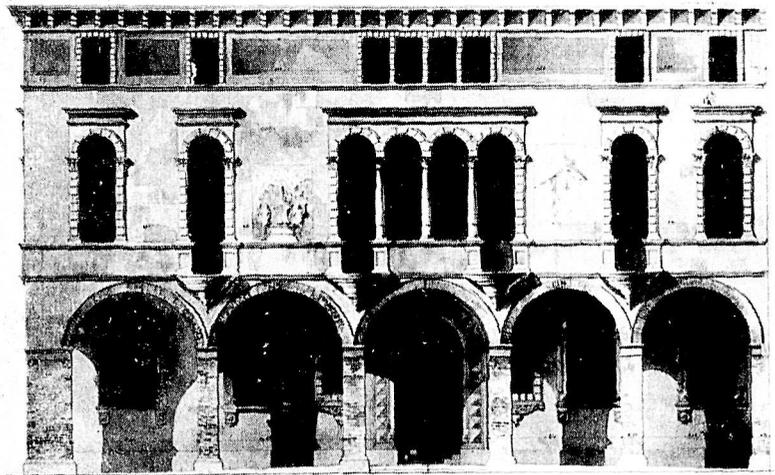


CASA GENOVA - Particolare

un carattere personale ben distinto, omogeneo, fluido, per niente faticoso come si osserva in questo palazzo. Il quale, costruito in una stretta via, quale era via S. Lorenzo prima delle demolizioni delle case cui era addossata la Tomba di Antenore (case che alla loro volta si insediarono nel vano della dimessa chiesa di S. Lorenzo) gode ora di una prospettiva più lontana nella nuova piazza, anche se ne è restata ingiustificata l'accentuata altezza delle finestre del piano nobile.

Venne rivendicato dalla Rigoni agli scalpellini Vincenzo e Matteo Grandi il portico rinascimentale di casa Viario in via Tadi. Per la prima volta in Padova abbiamo una casa costruita *ex fundamentis* con un portico a pilastri su cui è applicato il partito decorativo di lesene, capitelli e trabeazione a carattere decisamente rinascimentale, purtroppo interrotta al primo piano. Elegantissimi sono gli intagli dei rosoni sulle lesene e sui capitelli. Estremamente interessante sarebbe stato il compimento di questa fabbrica. Ed è di quelli anni e precisamente nel 1508 che i due scalpellini, attivi in una bottega artigiana in Padova, firmavano il contratto per la ricostruzione delle facciate delle case appartenenti ai fratelli Candi in Borgo Rogati.

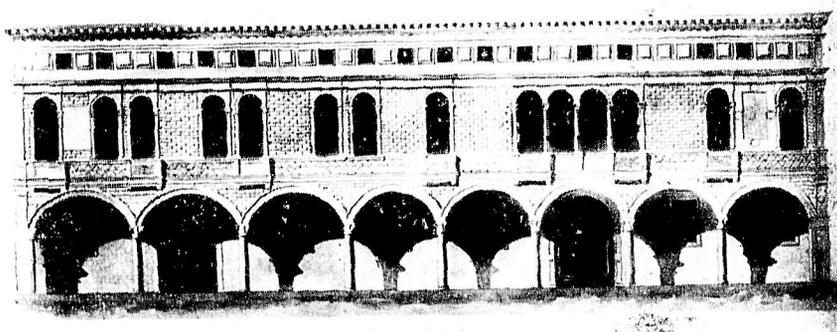
Matteo e Vincenzo figli di Lorenzo provenivano da Vicenza dove i loro progenitori s'erano stabiliti dalla natia Como. Nel palazzetto Candi il restauro assunto



PALAZZO SALA O PICINNI IN VIA S. LORENZO (dal ril. della Scuola P. Selmatico)



PALAZZO SALA - Particolare



PALAZZO CANDI IN BORGO ROGATI (dal ril. Scuola P. Selvatico)

dai fratelli Grandi considera il rivestimento lapideo di tutta la facciata, la cui pronunciata distesa convince facilmente trattarsi di un sinecismo di due o più case preesistenti. Infatti a destra cinque arcate del portico hanno identico interasse, a sinistra tre arcate hanno interasse differente. Di più le colonne del portico non corrispondono ai muri interni della costruzione, confermando con ciò che il lavoro lapideo della facciata è sovrapposto a strutture preesistenti.

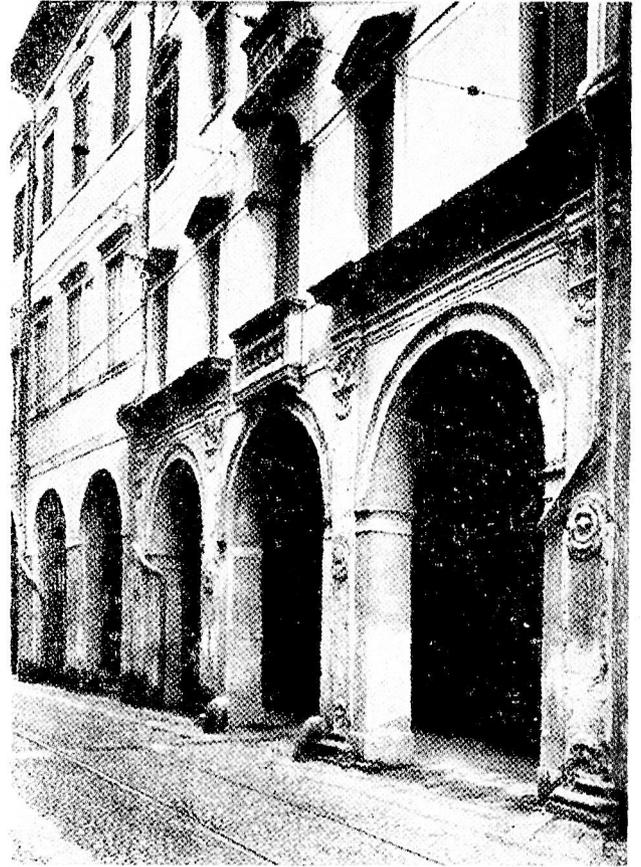
La bugnatura dei conci, le lesene poste alle estremità della facciata, i riquadri compresi tra le monofore terminali, la proporzione delle finestre, monofore bilore e trifore che siano, il mascheramento delle finestrelle della soffitta costrette nella partitura di una trabeazione sono tutti elementi che i fratelli Grandi hanno appreso nell'ambiente rinascimentale, non solo locale, e che hanno eseguito in proprio senza la direzione di qualsiasi architetto.

Vincenzo Grandi si staccò poi dal fratello Matteo associandosi al nipote Giangirolamo nel 1521 lavorando con lui a Padova sino al 1532, anno in cui fu chiamato a Trento dal cardinale Bernardo Cles. A Padova zio e nipote ritornarono nel 1545 (anno in cui muore Matteo) continuando la loro attività sino alla morte di Giangirolamo (1560). Dopo tale data Vincenzo continua il suo lavoro da solo sino alla morte (1577). 3)

Si tratta di scultori spesso incaricati di monumenti funebri e opere religiose a Padova, a Vicenza e soprattutto a Trento, ma parte della loro attività fu rivolta anche a restauri di case private, come nella casa del dott. Annibale Ruggeri non ancora indenticata 4). La casa adiacente al palazzo Zabarella in via S. Francesco presenta una partitura di ordini rinascimentali sovrapposti piano per piano secondo i canoni albertiani con una morfologia lombardesca che si avvicina al pianterreno della casa Viaro.



PALAZZO CANDI IN BORGO ROGATI (dal ril. Scuola



CASA VIARO IN VIA TADI - Facciata



CASA RINASCIMENTALE IN VIA ZABARELLA - Facciata



CASA MION GIA' TREVISAN IN VIA ZABARELLA - Facciata



CASA MION GIÀ TREVISAN IN VIA ZABARELLA - Facciata

Ma quello che più potrebbe far pensare all'opera dei Grandi è il palazzetto Mion già Trevisan in via Zabarella civ. n. 26 di una eleganza e compostezza toscana, certamente eseguito nella seconda metà del '500. L'applicazione degli ordini con timide lesene decorative alle estremità della facciata e in coppie di due a riquadro del portone d'ingresso di taglio alberciano, il raffinato intaglio dei poggiali nelle mensole e nei trafori dei parapetti, quasi cantorie di chiesa (vedi il pulpito di S. Maria Maggiore a Trento), sono elementi importanti per indirizzare le ricerche d'ar-

chivio per un'attribuzione documentata.

Con questo palazzo che interrompe la tradizione dei lapicidi locali lombardeschi adottando tutti fori architravati, e facendo risaltare la ben congegnata architettura del motivo centrale, si entra in pieno cinquecento. Ma esso è un'eccezione nello sviluppo edilizio cittadino che nella prima metà del '500 continua con procedimenti tardivi a ripetere le tradizionali forme lombardesche, pur ottenendo talvolta ottimi risultati.

NINO GALLIMBERTI

NOTE

1) GALLIMBERTI N. *Architettura civile minore della Rinascenza in Padova* in Boll. Civ. Mus. di Padova, anno XLIX n. 2 - 1960.

Non sono dell'opinione che per il Palazzetto Genova ci sia stato un ritiro dal falo dei portici presostenuti la cui esistenza non è documentabile cf. BANDELLONI E - *Di alcune anomalie rinascimentali in Padova* marzo 1966.

2) RIGONI E. ha documentato la data (1955-77).

3) CESSI F. *Vincenzo e Giangerolamo Grandi scultori padovani del XVI secolo* in Padova agosto 1960, ottobre 1960. CESSI F. *Appunti sulla estrema attività di Vincenzo Grandi scultore in Padova* in Padova maggio 1959.

4) RIGONI E. *Testamento di tre scultori del '500* in Arch. Veneto XXII 1948 p. 94.

Patrizi Veneziani e loro rapporti con Padova prima del loro dogado

Nessuna famiglia del patriziato padovano, anche se alcune di queste furono iscritte per eminenti servigi resi alla Repubblica al veneziano Maggior Consiglio, ebbe mai un suo componente eletto Doge della « *Serenissima* ».

Infatti se il primo requisito per poter essere eletto era l'appartenenza a famiglie iscritte a quel Consiglio, non venne ritenuto sufficiente questo requisito e si richiese al candidato che questi eccellesse per origine, per parentele cospicue, per alto censo.

La nobiltà padovana, inoltre, non ebbe mai da Venezia un riconoscimento alla pari con quella « originaria » (anche se questa fosse stata proprio originata dai padovani). Quando, poi, per un tacito accordo che durò dal 1414 al 1612, sedici casate del patriziato veneziano dette « ducali » — appartenenti alla classe delle così dette « nuove » — presero il sopravvento sulle altre famiglie dette « vecchie », vennero eletti esclusivamente quei candidati voluti dalle « ducali » con esclusione sistematica di tutti gli altri pretendenti.

In questa sede, comunque, vogliamo ricordare quei Dogi che ebbero una certa correlazione con Padova, vuoi per preparazione culturale presso il famosissimo « studio » definito *pupilla della Serenissima*, vuoi per incarichi pre-dogali al governo della nostra città.

ENRICO SCORZON

OPERE CONSULTATE

DA MOSTO ANDREA - *"I Dogi di Venezia"* - Venezia 1939 e Milano 1960.

FABRIS GIOVANNI - *Gli "scolari" illustri della Università di Padova* - Padova 1941.

IL PALAZZO DUCALE - *Guida storico artistica a cura della Direzione del Palazzo Ducale di Venezia* - Venezia 1949.

LAZZARINI VITTORIO - *Marino Faliero* - Firenze 1963.

MOLMENTI P. G. - *La storia di Venezia nella vita privata* - Torino 1880.

MUSATTI EUGENIO - *Storia di Venezia* - Milano 1935.

TASSINI GIUSEPPE - *Condanne capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica* - Venezia 1829.



ZIANI PIETRO - 40 - Doge

Non è nota la data della sua nascita, ma indubbiamente ebbe i natali a Venezia nella prima metà del secolo XII°. Era considerato moltissimo per la sua lealtà e cultura, tanto che a lui ricorrevano per consigli o per risolvere questioni personali, nobili lombardi, marchigiani e di stati limitrofi. Prima di essere eletto doge, il che avvenne il 5 agosto 1205, fu podestà di Padova dal giugno 1201 al giugno 1202: suo vicario e giudice fu Maestro Arduino.

Ebbe proprietà anche nel padovano, terre presso le quali, prima di essere supremo magistrato veneziano, si recava di quando in quando.

Durante il suo dogado si dimostrò molto severo con i prepotenti mentre invece protesse i deboli; faceva grandi elemosine ai poveri e ai nobili decaduti; volle vivere in pace e concluse trattati di amicizia con Padova, Bologna, Osimo, Recanati col Sultano Aladino di Rumili, con il despota dell'Epiro e concluse la pace con Pisa. Ma all'occorrenza e cioè per imporre il rispetto e il prestigio della « Serenissima », mandò le sue milizie contro i genovesi per assicurarsi il dominio di Candia e combattè contro i padovani e i trevisani a causa della controversia originata nella famosa giostra del « Castello d'Amore » a Treviso alla quale avevano partecipato anche i patavini. Era sposato a Maria Baseggio della quale ebbe due figli e nel febbraio del 1229, vecchio decrepito, rinunciò al dogado e morì non molto dopo (e cioè 17 giorni dopo la sua abdicazione), il 13 marzo 1229. Il suo ritratto, posto nella Sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale, è opera di Domenico Tiepolo.



DANDOLO GIOVANNI - 46 - Doge

Figlio di Gilberto Dandolo, capitano generale della « Serenissima », fu uomo di grande sapienza, prudenza e acuto ingegno: probò, eloquente, amante della sua patria, ma di maniere burbere e sgarbate, prima di venire eletto doge — 25 marzo 1280 — fu Podestà di Padova dal 1° luglio 1229 al 30 giugno 1230: suo Vicario fu Jacopo Dandolo del quale non si hanno sufficienti notizie ma che sembra non fosse estraneo alla sua famiglia.



DANDOLO ANDREA - 52 - Doge

Dopo un periodo di travagliato dogado, morì il 2 novembre 1289.

Il suo ritratto, posto nella Sala del Maggior Consiglio, è opera di Domenico Tintoretto.

Secondo il Sanudo, sarebbe nato il 3 maggio 1306. Forse fu a Padova quale studente ma non è provato in modo certo che avesse ottenuto presso lo « Studio » la laurea dottorale e tanto meno avesse tenuto cattedra come lettore di diritto. Fu, invece, amico del Petrarca ed ebbe relazioni con i più insigni giuristi e letterati del tempo.

Giovanissimo venne eletto doge — il 4 gennaio 1343 — in competizione con Marino Falier.

Sposato con Francesca Morosini ebbe tre figli: Fantino, Leonardo e Zanetta.

Uomo di vastissima cultura giuridica, affabilissimo, ben voluto da tutti era soprannominato « cortesin » e « conte di virtù ». La sua opera politica, però venne, e viene ancor oggi dagli studiosi contemporanei, molto criticata.

Morì ancor giovane, all'età di 48 anni, l'8 settembre 1354.

Il suo ritratto, posto nella Sala del Maggior Consiglio è opera di Domenico Tintoretto.



TIEPOLO LORENZO - 44 - Doge

Non è nota la sua data di nascita. Nella sua piena età virile era stato Capitano da mar contro i genovesi che sconfisse a ACRI: successivamente venne nominato podestà di Padova dal luglio del 1264 al giugno del 1265 (suo Assessore fu Giovanni Tortario), di Treviso, di Fermo e di Fano.

Salì al trono ducale festeggiatissimo dal popolo e dalle « Scuole grandi », cioè le corporazioni di arti e mestieri del tempo.

Venezia durante il suo dogado aumentò in potenza: ebbe vittoria sui bolognesi, l'Istria si sottomise completamente e la « Serenissima » stabilì definitivamente il suo dominio sul mare Adriatico.

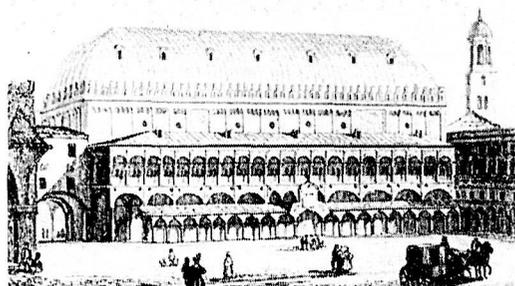
Non ancora doge, sposò in prime nozze Agnese Ghisi, una patrizia oriunda patavina e in se-

conde nozze (e la moglie divenne dogaresa), Marchesina, figlia di un non ben individuato sovrano balcanico. Era il Tiepolo uomo molto ambizioso, ed allora il governo veneziano, per evitare che il successore fosse del pari un intrigante, fece subito dopo la morte del Doge — avvenuta il 15 agosto 1275 (secondo alcuni cronisti causata per il dolore arrecatogli in seguito alla scoperta di una congiura tramata contro di lui da Simone Zen) — una legge che vietava al doge e alla di lui famiglia, accettare feudi da stati esteri e di sposare donne « forestiere ».

Il suo ritratto, posto nella Sala del Maggior Consiglio, è opera di Domenico Tiepolo.

E. S.

(continua)



UN SETTIMANALE PADOVANO DELL'800

" IL CAFFÈ PEDROCCHI "



1° Periodo: 4 gennaio 1846 - 17 marzo 1848

In data 30 luglio 1845, un foglio volante di quattro facciate, cm. 30x48, annunciava per il 15 novembre dello stesso anno la pubblicazione in Padova di un giornale, intitolato « Il Caffè Pedrocchi »; appena si fossero raccolte le firme sufficienti per coprire le spese.

Ma «per ragioni che Dio solo e il Giornale sanno», il primo numero del novello foglio settimanale uscirà invece il 4 gennaio 1846.

Doveva trattare allegramente l'arte e la letteratura, l'attualità e le scene palpitanti, tenendo mano alle umoristiche scriveva un certo F. VERINI. (Chi era costui?).

Il foglio fu variamente accolto; a chi gli rimproverava gli argomenti troppo «frivoli e sciocchi» il «Caffè Pedrocchi» rispondeva con un argomento formidabile: «gli associati vanno sempre crescendo».

La «Gazzetta privilegiata» di Venezia, la «signora dall'acquila bicipite in fronte», era amabilmente punzecchiata con prosa scherzo-

sa, approfittando del Carnevale (N. 7, 1 febbraio).

Il 5 aprile, il «Caffè Pedrocchi» le dedica una intera pagina, poetica questa volta, con ben diciotto sestine; si preannuncia da taluni la morte del settimanale che qualche confratello desidera, o almeno il gran capitombolo. Ma il poeta termina con l'augurio — di sapore napoleonico — poter gridare: «nessuno mi tocchi»!

La attualità era rappresentata dalla Cronaca, di vario colore. A Padova, sede di un celeberrimo orto botanico, la «città dei fiori», è fondata una «Società per la migliore cultura dei giardini» (23 febbraio).

Necrologie o nozze di cittadini illustri hanno un sobrio annuncio, qualche volta una pagina intera. (Le nostre cronologie sintetiche tarderanno molto a farsi strada in Italia e tra difficoltà non lievi).

C'è stata — 29 maggio 1846 — una Accademia estemporanea di Poesia, tenuto dall'avvocato ANTONIO BINDOCCI senese; farebbe bene a

GIORNALE DI PADOVA

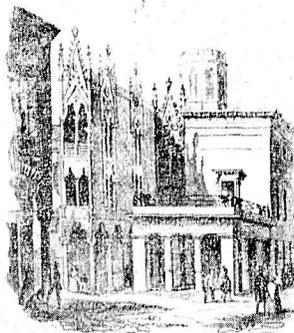
ANNO I. N. 1.

4 GENNAIO 1846

ARTI - LETTERATURA - CRITICA
INDUSTRIA - COSE PATRIE

POESIA - RACCONTI - TEATRI
MODE - VARIETA'

Prezzo d'associazione: In Padova dalle L. 18 all'anno — fuori stanza per la posta L. 18 — quali anche per semestri anticipati — Si pubblica un numero ogni Domenica — Gli articoli seguiti con asterisco sono della Redazione.



Lettere, gruppi, articoli o frammenti alla sola direzione degli editori del Caffè Pedrocchi — Le associazioni si servono in Padova alla Cartoleria Treves, e fuori presso i principali librai e gli uffici postali.

IL CAFFÈ PEDROCCHI

FOGLIO SETTIMANALE

non presentarsi a Padova, diceva un rapporto segreto della polizia; date certe pronte scalmane patriottiche degli studenti!

Non mancò, isolato esempio, il rebus che parla agli occhi con le sue figure.

Insomma il «Caffè» cercava di essere «sempre più folletto» del solito (12 aprile).

Allarga la sfera di influenza segnalando i Centri di raccolta delle associazioni, fra le città lombarde: Pavia, Milano, Como, ecc.

Un assiduo collaboratore, il dottor ANTONIO BERTI, illustrò con notevole acume storico e con limpida visione delle circostanze le «Attuali condizioni del giornalismo» (22 febbraio e 1° marzo); uno studio che va qui ricordato nelle sue linee essenziali.

In Francia la libertà di stampa porta ai giornali di partito; quando il governo diventa autoritario le «Appendici letterarie» sostituiranno quelle «politiche». Ma attesa la instabilità di umore del «Publico» (con una sola «b», il che provocherà un polemico articolo linguistico) la «Proprietà del giornale» doveva stare attenta: specie quando si dovevano «comperare» gli scrittori letterati celebri, ad un prezzo alto. Non c'erano le dive del cinema ma i divi della cronaca più o meno democratica.

In Inghilterra la situazione giornalistica era diversa data la libertà di opinione; in Ita-

lia... era «in condizioni eccezionali», non clamorosa, non battagliera...

Politica scoperta non se ne poteva fare; ma in sordina sì.

Il 5 luglio 1846 (N. 27) la descrizione della «Officina di un giornalista» è conclusa con l'ammonimento; «Badi il giornalista, il suo edificio, cioè il suo giornale; sia sotto l'assicurazione di parafulmini e paragrandidi (l'onesto sentire e la ferma coscienza)».

L'articolo è firmato con un «W» misterioso, sigla che si ripete più volte; potrebbe anche essere la iniziale di «Wilhelm», cioè la tedeschizzazione di Guglielmo, e noi sappiamo che GUGLIELMO STEFANI è stato con JACOPO CRESCINI tipografo, il fondatore del Giornale.

(MORGAGNI. *L'Agenzia Stefani nella vita nazionale*, Milano, 1930).

La conclusione dell'articolo sopra riferita, la frase messa in parentesi dall'articolista, potrebbero forse giustificare la mancanza dei numeri corrispondenti al 12 e al 19 luglio.

Il 22 luglio esce un numero doppio (N. 28 - 29) con un articolo intitolato:

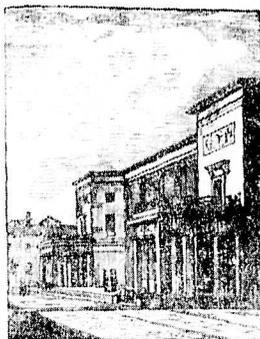
«Morte e funerale di un giornale».

In breve. Il «foglio settimanale» si era gravemente ammalato; malgrado l'intervento dei medici, era morto. Eppure era «una specie di berlingozzo che si mangiava con avidità

ANNO II. N. 20

ARTI - LETTERATURA - CRITICA
INDUSTRIA - COSE PATRIE

Prezzo d'associazione: In Padova
ante L. 16 all'anno - fuori franco per
la posta L. 18 pagabili anche per semes-
tre anticipato — Si pubblica un numero
ogni Domenica. — Un numero separato
costa 75 cent.



16 MAGGIO 1847

POESIA - RACCONTI - TEATRI
VARIETA'

Lettere, gruppi, articoli ec. inviati
alla sola direzione degli editori del Caffè
Pedrocchi — Le associazioni si ricevono
in Padova alla Cartoleria Cecchini, e
fuori presso i principali librai e gli of-
fizi postali.

IL CAFFÈ PEDROCCHI

FOLLIO SETTIMANALE

75 CENTESIMI

sia per prepararsi un celso, un logogrifo; ma vi inganna-
te a partito. Quel che io più sopra ho asserito deve inten-

ogni domenica ». Ora poi che è proprio morto, tutti ne dicono bene.

Si pensa alla Censura; a qualche rapporto — ancora ignorato — che denuncia i sentimenti poco asburgici dei padovani.

Forse qualche Commissario aulico avrà ritenuto opportuno togliere per un pò di tempo dalla circolazione il pericoloso « W » a giudicare da una lettera scherzosa, intitolata:

« Un giornalista in prigione »
(27 settembre) scritta alla moglie da S. Pelagia.

Ma lasciamo per un momento l'ombra che si addensa sempre più estesa sull'aquila grifagna per rammentare un particolare giornalistico che ha un suo interesse.

ANGELO BROFFERIO, piemontese, segnalando una commedia del fiorentino ENRICO MONTAZIO, aveva parlato di « annunci e réclame ciarlataneschi ».

L'argomento è ripreso dall'attento BERTI, informatissimo delle cose di Francia.

In Francia è un diluvio di « annunci », per intenderci rapidamente i nostri avvisi pubblicitari; disegni orribili si appaiano alle estrosità tipografiche; in modo così ossessivo da disturbare la parte letteraria del giornale. Il quale è corso ai ripari; non potendo frenare il dilagare degli Annunzi dato che portano vantaggi economici al Giornale, si cercherà di ren-

derli meno invadenti trasformando il foglio di poche pagine, in un « lenzuolo ».

La « Quarta pagina » è in vista anche in Italia!

* * *

Siamo così giunti alla soglia del 1847, così inquieto politicamente. Atmosfera che diventa sempre più tempestosa da una parte, illuminandosi di bagliori unitari dall'altra.

PACIFICO VALUSSI e FRANCESCO DALL'ONGARO, debbono ammainare la bandiera che hanno innalzata da undici anni a Trieste; il loro giornale la « Favilla » che si era trovata « costantemente in corrispondenza di pensieri coi pochi giornali della Penisola cospiranti al medesimo fine » si spegne, in attesa dell'« attrito fecondo che la risvegli » (N. 4, 24-2-1847).

Il 21 febbraio il « Caffè » segnala la prossima pubblicazione, a Pisa, delle Poesie Giocose di ANTONIO GUADAGNOLI. Ma ahimè:

« Che volete che scuota uno scrittore
« che se ha l'ali alla testa, ha i ceppi ai piedi,
« e non può dir ciò che gli bolle in core? »

Meravigliatevi, o padovani; al Caffè di San Daniele, presso il Prato della Valle con la modica spesa di cent. 15 vi si offre del buon caffè e la possibilità di leggere gratis ben cinquanta giornali (21 gennaio 1847).

Biasimate, o lettori, i poeti che plagiano

senza pudore; i giornalisti che copiano dal « Caffè Pedrocchi » senza citare le fonti.

Ma attenti editori di libri o editori di giornali (una distinzione che appare per la prima volta nella letteratura della carta stampata) « Lo studente di Padova » è prossimo a pubblicarsi; non c'è ancora la validità giuridica della proprietà letteraria, ma ARNALDO FUSINATO si cautela con dichiarazioni esplicite sul giornale (18 aprile 1847).

Il Pubblico lettore con la « P » maiuscola e una sola « b », cioè il « pubblico dei giornali italiani », lo si chiama saggio, illuminato, giudizioso, intelligente... solo perchè tace... (11 aprile): che ne sarà di lui quando parlerà, sembra naturale concludere...

Il 2 aprile il Giornale ha riprodotto la « *Prima seduta dei membri della Società di Previdenza contro le nascite ibrido-letterarie* »! L'« udienza » — trasferiamo alla assemblea un termine tetrale del tempo — insorge contro gli squinternati autori di poesie senza sugo e di canzonette senza nerbo; il Pubblico presente in sala appena sente i primi versi di inopportuni sonetti o intuisce il contenuto di pacchi sigillati deposti sul banco del Presidente, per non lasciar sfuggire tanta elucubrazione distillata dalla insipienza dei letterati arcadici, reclama, a gran voce, immediata giustizia: l'incenerimento senza pietà. E così sia.

A questa assemblea, apparentemente innocua, è presente « sopra umile sgabello lo « s t e n o g r a f o ». Il quale « chiuso il protocollo » dopo la drastica sentenza urlata dalla folla e convalidata dal Presidente, « parte sogghignando ».

Non è soltanto simpatia personale per una arte che tanto facilita gli scrittori robusti ed i poeti di limpida vena che ci induce a sottolineare la presenza di un personaggio oscuro, ancor oggi ignoto a molti, che fra pochi mesi apparirà a luce meridiana, in primo piano, nelle Assemblee politiche italiane, durante il tumultuoso Quarantotto.

Stenografia libera vuol dire libertà di parola; possibilità e certezza di raccogliere integralmente i discorsi pubblici: quindi libertà di stampa.

E' un crescendo di notizie sempre allarmanti la Polizia.

Il 16 maggio, « Il Caffè Pedrocchi » continua la « Rivista dei giornali italiani » (Notiamo, fra parentesi, che si sottolineerà l'importanza dell'aggettivo « italiano » che non ha soltanto valore di richiamo a quella terra che taluno riteneva mera « espressione geografica »).

Il « Caffè Pedrocchi » ricorda che « la letteratura periodica, animata da uno spirito fecondo di rigenerazione, tratta con larghezza le questioni sociali più importanti... e parla a tutti una parola di speranza e di affetto ». Perfino « il Sommo Pontefice, proteggendo la popolare educazione, guarda di buon occhio la pubblicazione dei Giornali, li incoraggisce », e sovvenziona « L'Artigianello ».

Giunge nel Veneto, l'eco attenuato del grido che serpeggia nell'Italia centrale: « W. Pio IX ». Quando la padovana « Piazza dei Signori », diventerà senz'altro « Piazza Pio IX » (per quanto tempo?), l'entusiasmo italico è quasi al vertice.

Il 30 maggio, « Il Caffè Pedrocchi » desume dal « Felsineo » (Bologna) una notizia insperata e tanto invocata. « La legge promulgata il 6 di questo mese a Firenze sulla stampa fu dal popolo accolta con plauso e segno di letizia ».

Ogni pretesto serve per sottolineare il tacito fremito patriottico.

Sono nella nostra città i partecipanti al IX Congresso degli scienziati, una di quelle riunioni che tanta parte avranno, a partire dal 1841, per tessere la invisibile ma non diafana tela che scoprirà, a suo tempo, le idee rivoluzionarie ancora latenti. In tale occasione si voleva pubblicare una « Strenna ».

Perché non si poté farlo? Probabilmente la ragione si trova in qualche carta segreta di polizia.

Ciò non toglie che le accoglienze agli ospiti saranno calorose.

Il Caffè Pedrocchi spalancò le sue porte per un ricevimento, mentre il giornale omonimo non lesina la cronaca. E' firmata da GUGLIELMO STEFANI, pronto ad assumere palesemente — oltre il valore degli asterischi o la trasparenza del « W » — la paternità degli scritti compromettenti.



A Padova, all'Orto botanico, dove è la « Festa dei fiori », saranno accolti i « membri partecipanti al IX Congresso ».

A Pola si conchiuderà la rassegna scientifica, commentata da A. BERTI.

Scienziati, dice il giornalista, avrete visto che ovunque voi siate, avete trovato « fratelli »; avrete notato che più che « l'amore delle vie e delle pietre » nella reciproca stima « consiste la vera carità della Patria ».

E' un crescendo di affermazioni patriottiche avvertite nel giornale più che nel libro.

Ciò non toglie che il Libro esprima lo stato d'animo di un autore: spetta al Giornale rendere diffuso tra le moltitudini questo spirito nuovo.

GUGLIELMO STEFANI segnala « Alcuni esercizi scolastici » di ANTONIO MATTIAZZO e conclude: « Prosegui, o giovane valoroso, e canta pure sempre e coraggioso la patria e i fratelli » (17 ottobre).

L'anno che volge al termine vede un Supplemento al « Caffè Pedrocchi » (n. 52, 31 dicembre 1947) con una strana « Proposta d'una

società di mutuo soccorso per i giornalisti... giubilati ».

Sembra una idea peregrina, ma forse è la voce profetica del Destino. Che prevede la sorte che toccherà a certi giornalisti giubilati nella loro terra « natale » dal Tempo ostile; che dovranno abbandonare il « loro » giornale per assumere in terra « forestiera » (!) la direzione di altri giornali; per interpretare « la forza irresistibile degli avvenimenti », come scriveva incidentalmente « Il Caffè Pedrocchi » un anno prima: il 10 marzo 1846.

* * *

Esce il N. 1 del terzo anno (16 gennaio 1848) con un sibillino articolo: « Che cosa sia una redazione nel 1848 ». Ecco la bella novità; il Pedrocchi (giornale) « continua la sua immortale carriera ».

Secondo la consuetudine di parte della prima metà dal Ottocento, è stata pubblicata una « Strenna » anzi meglio un « Almanacco », intitolato « Dritto e rovescio ».

La presentazione è fatta da GUGLIELMO STEFANI.

Ovvero sia « Stefani il precipitoso », ritrat-



to dal vero, nel profilo che gli dedica il « Caffè Pedrocchi » nel N. 6 (13 febbraio 1848).

Eccolo; inquieto, entra in un caffè, siede, prende un giornale, naturalmente francese per essere sciolto di lingua; lo scorre rapidamente, lo commenta ad alta voce... Getta il giornale, lo riprende. Passa dal Sommario alla Appendice, dal principio alla fine»... «Le braccia conserte al seno»; «l'occhio fisso immobile vitreo sul giornale. Gli amici del Caffè lo dicono matto».

Vedremo poi di quanta saviezza giornalistica sarà interprete GUGLIELMO STEFANI, sia nei pochi mesi di Padova quarantottesca, sia negli anni dal 1849 al 1861 a Torino.

Il 12 marzo, « Il Caffè Pedrocchi » esce regolarmente.

Contiene una poesia di ARNALDO FUSINATO: Il Poeta e la gloria.

Il Poeta si è sollazzato di versucci e agghindato di leziosità; Balletti, Sonetti, Libretti d'opera. Si presenta al Tempio della Gloria. Come mai non ha pensato a poesie più rispondenti all'amor di patria? gli domanda l'austera sovrana.

Risponde il versaiolo; il passato lo lascio dove sta; il presente è troppo scuro; il futuro non può prevederlo il Poeta.

Rimbrotto della Gloria contro chi non consacra ingegno e vita alla patria:

« ... e in faccia al Menestrello
« ... chiuse irata lo sportello.

Il Destino si diletta a dettar parole che poi ricevono un loro significato immediato o storico.

La poesia del FUSINATO, compare proprio nell'ultimo numero della prima serie del « Caffè Pedrocchi ».

La Gloria aprirà lo « sportello » a tanti poeti, veri.

Il 6 aprile, « dopo un silenzio di qualche giorno, voluto da prepotenti circostanze », sarà la « Nuova Serie » del « Caffè Pedrocchi », con una testata priva della vignetta padovana che ornava il foglio settimanale. Due parole luminose italiane; *Unione, Indipendenza*.

Comincia l'anno de' « portenti »; la « primavera de la patria »; a partire dagli
« ultimi giorni del fiorentino maggio ».

GIUSEPPE ALIPRANDI

(continua)

A proposito di alcune pagine di "Caporetto,, di Angelo Gatti

La scomparsa del Generale Weygand ha costituito per me un particolare motivo del rinnovarsi di alcuni ricordi familiari poichè proprio nella biblioteca di casa mia a Padova lavorarono i Generali Weygand e Foch nel novembre 1917, ossia in un momento molto drammatico della nostra storia.

Secondo Angelo Gatti (pagina 362 del libro *Caporetto*, Edizioni del Mulino), si trattava di «avvoltoi che vengono a vedere come sta il moribondo», ma la mia famiglia non era di questa opinione, né a proposito degli avvoltoi, né a proposito del «moribondo», e quindi essa fu onorata di accogliere nella sua vecchia casa di via Spirito Santo il Generale Foch ed il Generale Weygand nei giorni nei quali essi presso il nostro moribondo esercito fecero qualche cosa di più che «vedere», e fu lieta di ospitare la Missione francese presso il Comando Supremo italiano, comandata dal Generale de Gondrecourt, durante l'ultimo anno della grande guerra, fino alla vittoria di Vittorio Veneto.

Allora la famiglia Papafava si componeva dell'avo Alberto di 85 anni, della nuora Maria, della nipote Margherita Bracci; i due giovani della famiglia, ossia il sottoscritto ed il cognato Lucangelo Bracci, erano militari, al fronte di guerra.

Circa l'attività della mia famiglia e soprattutto di mia madre Maria in quel periodo, vi sono notevoli tracce in diverse pubblicazioni come per esempio *Memorie di guerra*, di Padre Semeria (Casa Editrice Amatrix, Roma-Milano, 1927), *Nella Tormenta*, di Margherita Rossi Passavanti d'Incisa (Edizione Colombo, Roma, 1929), *Padova nella guerra*, di Guido Solitro (Libreria Editrice Draghi, Padova, 1933), *Diario di guerra* di Lucangelo Bracci Testasecca

(Edizione Colombo, Roma, 1957), *Lettere alla moglie* di Ugo Ojetti (Edizione Sansoni, Firenze, 1964).

Di particolare interesse, in relazione ai ricordi suscitati dalla dipartita del Generale Weygand, è il libro di Solitro *Padova nella Guerra* dove fra l'altro si legge: «Com'è noto, la Missione francese fu per lungo tempo ospite della Contessa Papafava». «Il Generale Foch giungeva a Padova la prima volta reduce da Treviso dove aveva conferito col Generale Cadorna e, presentato alla nobile dama, aveva notato nel suo sembiante quasi un senso di umiliazione. L'Italia s'era fino allora battuta da sola; l'aiuto ch'era parso una ineluttabile necessità feriva l'amor proprio d'ogni italiano». «Il Generale Foch lo intuì: "Mais, Madame, c'est un concours (disse egli) ce n'est pas un secours. Ces choses-là arrivent partout. Nous avons eu une Marme, vous aurez bien une Piave!"». «Più tardi, permanendo la critica situazione alla nostra fronte, la Contessa Papafava, che quotidianamente aveva agio d'intrattenersi con l'ospite illustre, si meravigliava che l'aiuto offerto non avesse avuto alcuna pratica attuazione sulle rive del Piave dove l'Italia, ancora una volta sola, conteneva faticosamente l'impeto nemico; e il Generale Foch: "...Comtesse, rappelez - vous bien: l'armée italienne n'est pas battue, il faut qu'elle se défende et vous me remercierez un jour d'avoir été seuls sur la Piave!"». « E' vero altresì che il Foch ripeteva insistentemente, alludendo ai dubbi che nei giorni dell'angoscia correivano in tutti gli ambienti: "Pas de Mincio, pas de Mincio. Il faut s'accrocher à la Piave, pas un pas en arrière"».

Dopo la vittoria il Generale Foch scriveva a mia madre questa lettera:

«Le Maréchal Foch - Le 20.11.18.

«Comtesse, Nous sommes bien loin du temps de la Piave. Je n'avais jamais douté du succès de l'Italie. Vous avez bien voulu ne jamais douter de moi; nous avons raison l'un et l'autre. Recevez mes bien vifs remerciements. Rien ne me sera plus cher que de Vous le dire de vive voix. Recevez en attendant, Comtesse, mes plus respectueux et plus dévoués hommages, F. Foch».

Pertanto con commiserazione, a pagina 375 del *Caporetto* di Angelo Gatti, ho letto: «Certo, dall'insieme, viene fuori il gravissimo scompiglio di cose, in cui ci troviamo. So, così, che un'eccellenza, il Generale d'Alessandro, ieri ha convinto due delle famiglie più in vista di Padova, a sgombrare ad ogni costo la città: ma con la partenza dei da Zara e dei Papafava, è stato gettato il dubbio nei padovani, che, sapendo le aderenze di quelli, hanno subito sospettato di gravi avvenimenti! So che il disastro prodotto dai giovani maggiori e dai giovani capitani, anche fra le popolazioni, è grandissimo: questi giovanetti vanno per le ville e per le case, spadroneggiando e trattando male i padroni, sicchè c'è anche una reazione fra i borghesi. Le truppe poi si sono messe a rifarsi vicino alle città grandi o piccole: questo significa che alla sera si rovesciano in città tre o quattrocento giovani, che vanno per i caffè e per i postriboli, spargendo le voci più allarmistiche». «Ci sono, dappertutto, nel contegno e nelle parole degli ufficiali, cominciando dai capi, i segni della disgregazione. Non agiscono più i centri inibitori». «Ben peggio è per quanto riguarda gli aspiranti e i sottotenenti. Questi sono la vera piaga dell'esercito. Noi abbiamo dovuto prenderli da quella piccolissima borghesia, che non ha nessun ideale, se non il benessere materiale: figli di calzolai, di portinai, ecc. Questa gente è la più refrattaria ad ogni spirito di rifacimento morale».

Tralascio di soffermarmi qui sulla fonda-

tezza, equanimità e finezza del giudizio circa gli ufficiali «giovanetti» in specie gli aspiranti e i sottotenenti figli della piccolissima borghesia, i quali dal 24 maggio al 4 novembre hanno pur lasciato qualche concreta e non esibizionistica goccia di sudore e di sangue su le vie della storia d'Italia! Mi limito ad occuparmi della mia famiglia!

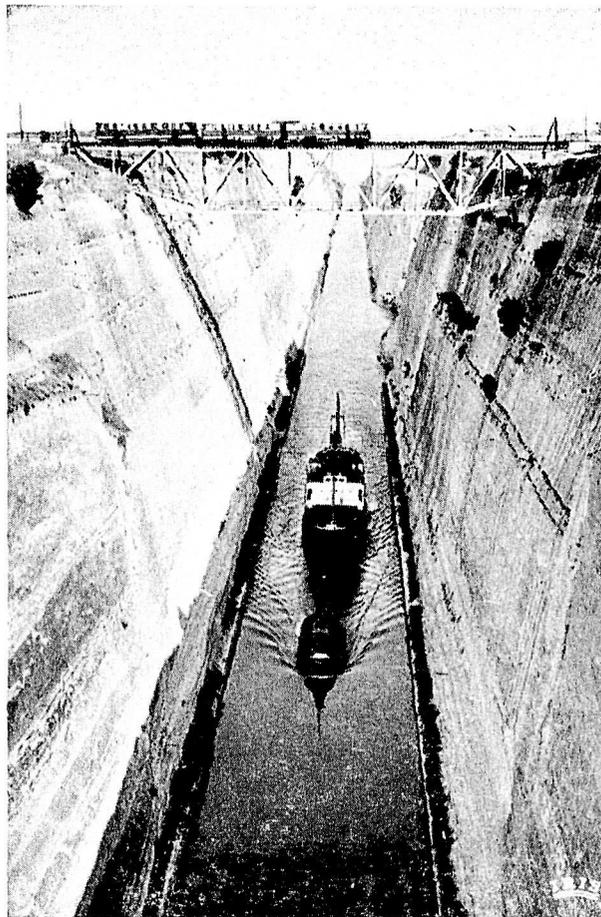
Ora i Papafava, come può essere testimoniato da molti concittadini di buona memoria ed è chiaramente provato dalle sopra citate pubblicazioni, non «hanno gettato il dubbio nei padovani sgombrando ad ogni costo la città», bensì sono rimasti, salvo coloro che combattevano al fronte, a Padova durante tutta la guerra, ed ininterrottamente dal settembre 1917 al dicembre 1918, infondendo durante quella resistenza e per quella liberazione fiducia nei Padovani anche con considerevoli opere d'assistenza militare e civile.

Per questo «la Contessa Maria Papafava dei Carraresi Bracceschi ottenne la croce di guerra al merito per il coraggio sereno, l'abnegazione, l'esempio luminoso di fermezza dato nei momenti più angosciosi che la città ebbe ad attraversare ed ancora per l'esemplare contegno tenuto in zona d'operazione. Ebbe altresì altra distinzione lusinghiera da parte del Governo francese: "la reconnaissance française"» (pagina 518 *Padova nella Guerra* di Guido Solitro).

Ma, del resto, come stupirsi della contraria sopra riportata falsa affermazione? Si tratta della medesima obiettività, attendibilità e preveggenza storiografica di quello strenuo fautore della ritirata al Mincio (pagg. *op. cit.* 356, 361, 372, 373, 378, 383, 384) che ha definito «vera piaga» i nostri più giovani ufficiali combattenti, «avvoltoi» i Generali Foch e Weygand e «moribondo» l'esercito italiano del Grappa, del Piave e di Vittorio Veneto.

NOVELLO PAPAFAVA DEI CARRARESI

Viaggio in Palestina



Corinto

Il canale

Con la visione dei paesaggi biblici impressi nell'animo da anni d'appassionata lettura del « libro dei libri » e sulle tracce dei Vangeli, descriventi in semplici e toccanti linee, il passaggio del Dio-Uomo sulla terra, il desiderio sempre più ardente di visitare quei Luoghi antichissimi e famosi sotto una guida illuminata come quella dei Francescani Custodi della Terra Santa, s'è tradotto finalmente in realtà nel Maggio 1963.

Imbarcata con un'amica alle Zattere sulla nave Enotria, ebbi subito l'impres-

sione di trovarmi in famiglia. Il nostro gruppo di circa 28 persone formava un insieme piuttosto eterogeneo. Era capitanato dal Padre Ferdinando dal Ben, del Convento di San Francesco della Vigna in Venezia, vero capo spirituale e logistico del suo gregge. Attivo, sempre sereno e gioviale, non perdeva mai la calma, e, tutt'al più, ignorava le richieste inutili! Infaticabile compagno, oratore e guida praticissima, (segue questo itinerario quattro volte l'anno), era assai largo di vedute e lasciava a tutti la massima libertà.

Il signor Eligio, fiorentino, è il vero cavaliere antico, sempre pronto a prestarsi cortesemente. S'era indotto a questo viaggio attratto dal vasto programma, ma era piuttosto scettico sui componenti il pellegrinaggio, temendo di trovarsi fra preti e beghine. Appena a bordo, la prima persona che vide fu una bella signora e ciò gli ridonò tosto la fiducia.

Benigno, detto presto da tutti «maligno», per il suo spirito pronto, sarcastico e la sua irrequietezza, aveva subito chiamato «befane» le più anziane signore e «Cercopiteco» una nervosissima, benché colta professoressa, che, non so come, ci trovavamo sempre tra i piedi. Già a bordo, egli s'era formato il suo gruppetto, sia a tavola, che per le escursioni, comprendente, oltre me, la mia amica Anita, una signora milanese, un giovane americano ed Eligio, col quale era sempre in affettuoso battibecco, mentre la moglie, semplice e simpatica Signora, se la faceva per conto suo con garbato distacco.

Sam, canadese, ma oriundo siciliano, era il vero prodotto del suo paese. Buon ragazzo, sano e sveglio, aperto a tutto, pronto e servizievole, scoprimmo poi che apparteneva, già dall'ultima guerra, all'Intelligence Service. Era stato attratto dalla grazia di Amneris, «egittologa» nata ad Alessandria d'Egitto, ma domiciliata a Torino, simpatica, colta ed intelligente, con un seducente fare da gattina ed erano diventati inseparabili.

Loretta, giovane canadese studentessa d'italiano e contemporaneamente, insegnante d'inglese ad Assisi, fresca, grassottella, tutta semplicità e serenità, non si lasciava scomporre dalle scherzose galanterie dei compagni, che, specialmente in pullman, sotto pretesto di tenersi in equilibrio, si prendevano qualche passaggio sulle sue floride braccia. Dapprima si limitava a lanciare dei mi:acciosi eh, eh! poi, ci aveva fatto l'abitudine e non protestava più.



Famagosta

Il castello

Gli altri partecipanti, alcune coppie che stavano abbastanza a sé, un gruppo di signore come tutte, delle pie donne, come se ne trovano nei pellegrinaggi, una ragazza fidanzata, che pianse per tre giorni una bella valigia nuova di cinghiale, contenente dieci vestiti, (scambiata con un'altra allo sbarco e restituita intatta), non avevano nulla di caratteristico.

A Gerusalemme si unì a noi un Sacerdote Spagnolo, che era stato 25 anni missionario in Giappone e che tornava provvisoriamente a Roma. Bell'uomo, simpatico, molto retto e composto (papabile), abituato ad una schietta familiarità, divenne nostro inseparabile compagno per tutta la visita della Terra Santa e prese poi l'aereo a Beiruth.

C'erano a bordo parecchi Israeliani, provenienti da tutte le Nazioni; il loro contegno era molto riservato, neppure i bambini davano confidenza, e, se attratti da noi, venivano tosto richiamati dai genitori. Faceva eccezione un ragazzo nato da madre triestina e padre greco; andava con i nomi ebrei a Tel Aviv per trascorrervi le vacanze. Intelligente, bello, simpatico e servizievole, se la passava con tutti ed era ben visto da tutti.

I pasti degli israeliani venivano serviti nella nostra stessa sala, ma dopo di noi e con un rituale speciale. Anche i cibi erano spesso diversi e confezionati in altro modo.

La prima tappa fu l'indomani a Brindisi, nell'importante porto. Facemmo il breve giro della ridente cittadina, con la chiesa di S. Maria del Casale del 1300, la chiesetta di S. Giovanni al Sepolcro, ora adibita a museo ed il bel portale e la loggia della Zecca Angioina. Meritano una visita il chiostro di S. Benedetto ed il castello Svevo. Brindisi ha anche avanzi romani: il pozzo di Traiano e la via Appia, con due colonne terminali, delle quali una sola è rimasta.

Il Canale di Corinto è uno stretto passaggio di parecchi Km. stagliato fra le rocciose montagne e talvolta sostenuto da altissimi muri dai quali irrompono cespugli fioriti. Un solo ponte di ferro congiunge le due rive.

Ricordammo S. Paolo per le sue lettere ai corinzi.

Per scendere ad Atene si sbarca al porto del Pireo ad otto Km. dalla Capitale; è ora un centro di villeggiatura in collina.

Anche Atene è cinta da colli spesso brulli, ma ricchi di storia: l'Olimpo sacro agli Dei, il Parnaso abitato dalle muse, l'Imetto noto per il suo miele dolcissimo, quasi un nettare.

L'Acropoli, con il Partenone, i Propilei, l'Ereteo, il Museo, è troppo nota in tutto il mondo per spendere parole d'ammirazione. Anche là alcuni fotografi assillavano i turisti.

Uno, specialmente ardito, aveva addocchiato Anita, che, novellina ed all'oscuro dell'astuzia greca, si prestò a posare come una dea vivente sullo sfondo del Partenone, o, addirittura, davanti alle Cariatidi! Fu difficile, poi, liberarsi dalle sue insistenti profferte d'acquistare tutta una collezione di fotografie!

Discendendo dall'Acropoli s'incontrano le rovine dell'Odeon, che poteva contenere 5000 spettatori, del teatro di Dionisio, dell'Areopago, dove S. Paolo iniziò la predicazione cristiana, prendendo lo spunto da una stele dedicata al Dio Ignoto, la terrazza della Pnice a gradini, il monumento a Philopappos del 115° s. a. C. e la prigione, dove Socrate fu condannato a bere la velenosa cicuta, sotto l'accusa di corruzione per avere osato rovesciare antiche credenze a nuove idealità.

La parte moderna della capitale ha vie spaziose, bei palazzi, bei viali.

Il Falero è il suo aereoporto. In Grecia si beve un vino aromatizzato alla resina di pino, amarognolo, ma gradevole e l'ouzo (anice).

L'Isola di Cipro, Sacra ad Afrodite ed all'Amore, è famosa per i suoi vini e la sua vegetazione.

Sbarcammo a Limassol, piccolo centro con avanzi di un castello di Cavalieri Templari. Chiese greche, moschee, bazar e buoni negozi.

Qui ci separammo da una graziosa ed intelligente Suorina, che viaggiava sola e che la Casa Madre di Treviso vi inviava come insegnante.

Era stata fatta segno dell'attenzione di tutti per la sua disinvolta semplicità

Nicosia è la Capitale dell'Isola; notevole, specialmente, la moschea di Sofia in stile gotico, costruita sulla basilica omonima e dedicata alla Divina Sapienza, dove i Re di Cipro venivano incoronati. Altra chiesa gotica, la cattedrale di S. Giovanni, del tempo dei crociati e la chiesa di S. Caterina.

Nicosia ha segni evidenti d'un ricco passato. Vi regnarono i Lusignano; Caterina Corner o Cornaro, mia antenata per parte femminile, adottata dal Doge di Venezia, fu data in sposa nel 1460, sedicenne, a Giacomo Principe di Lusignano. Anche dopo la morte del marito e del figlio, regnò sull'Isola, poi la cedette a Venezia. A Famagosta vi sono le rovine del castello dei Lusignano.

Mi sfuggì di parlare di questa mia lontana discendenza regale a Padre Dal Ben; quel diavolo di frate, non si lasciò mancar l'occasione, quand'eravamo fra le rovine della basilica di Nicosia d'intrecciare una specie di serto e di pormelo in capo, proclamandomi legittima erede dell'Isola di Cipro!

Nel XV s., sotto la dominazione di Venezia, Cipro divenne baluardo della cristianità contro la potenza Ottomana. Nel Luglio 1571 Famagosta si arrese ed il suo comandante Marcantonio Bragadin fu torturato ed ucciso. Dopo sedici anni, il suo corpo fu trafugato da uno schiavo veneto e portato a Venezia, dove si trova nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo.

Haifa. Dal mare si presenta il promontorio del Carmelo in tutta la sua imponenza, con meravigliosi, lussureggianti giardini ed agrumeti.

Allo sbarco, ci aspettava un padre Franciscano, che, di primo acchito, soprannominai «Torquemada» tanto severo e da vero frate dell'Inquisizione era il suo aspetto.

Caifa od Haifa, è un porto importante, il maggiore del Levante, la città è bella, moderna ed industriale, piena di negozi rifornitissimi. V'è un silos alto 56 metri che contiene il grano d'importazione.

La vasta catena del Carmelo (che significa giardino), domina la pianura d'Esdrelon e ricorda, secondo la Bibbia, la lotta del profeta Elia contro i Sacerdoti del Dio Baal. Per suo ordine questi furono tutti massacrati, dopo che il fuoco sacro, venuto dal cielo, non consumò la loro, ma la vittima gradita. Pure là, il Profeta Eliseo fu visitato dalla Samanita, che impetrava la resurrezione del figlio.

La catena del Carmelo ha tradizioni ben più antiche. In una sua caverna furono rinvenuti i resti d'un tipo intermedio tra «l'omo sapiens» vissuto 10.000 anni fa e «l'uomo del Neandertal» di 70.000 anni fa, trovato in Germania e quello di «Crô-magnon» in Borgogna, vecchio di 40.000 anni fa.

Il convento, dove passammo la notte, è a 150 m. sul mare, con una terrazza che ha una veduta amplissima, fino a S. Giovanni d'Acri, da un lato e Cesarea, dall'altro. Anche di notte, la vista della città e del Golfo illuminato, è impareggiabile. Sotto il coro della chiesa vi sono delle grotte, dove dimorò il Profeta Elia. Il Convento continua la tradizione di S. Simone Stock, il quale ricevette dalla Vergine lo scapolare, considerato, secondo la di Lei promessa, simbolo di salute eterna per chi lo porta.

Fra olivi e mandorli, Nazareth, il fiore della Galilea, era un paese oscuro ricor-



Nazaret

Panorama

dato per la prima volta nel Vangelo di S. Luca, perché ivi, in una grotta adiacente alla sua abitazione, fu annunciata alla Vergine Maria la Divina Maternità. Sul luogo, dove secondo la tradizione cristiana, il Verbo si fece carne, furono innalzate due chiese, sovrapposte l'una all'altra, in epoche diverse ed ora si sta ancora fabbricando! Un'altra grotta, alla quale, secondo l'uso di allora, s'addossava la casa, fu l'abitazione della Sacra Famiglia al ritorno dall'Egitto. Gesù, sotto la guida di S. Giuseppe, vi esercitò il mestiere di falegname. Si mostra la fontana, dove Maria, come le altre donne del luogo, attingeva l'acqua e la chiesa di S. Gabriele, sorta sul luogo dove una leggenda vuole che le apparisse per la prima volta l'Angelo.

Le vie sono strette, spesso in salita e piccoli, robusti asinelli passano correndo, montati da bruni ragazzi. Le donne portano sulla testa pesanti veli neri o bianchi, che le nascondono come allora e scivolano via, leste e silenziose, con quell'atteggiamento schivo e modesto, che deve avere avuto la Madonna. Il mercato, invece, è affollato e rumoroso e vi si smercia di tutto.

Belle, specialmente, le verdure, con certi rapanelli grossi come barbabietole. A Nazareth, nel 1252, passò S. Luigi IX Re di Francia, in quella crociata dove lasciò la vita e vi cenò Napoleone Bonaparte, nella sua avanzata trionfale.

Poco distante dal villaggio, sopra un colle con una parete a precipizio, fu eretta

la chiesetta di S. Maria del Tremore, per ricordare l'ansia della Madonna, quando, secondo la narrazione evangelica, gli abitanti del luogo volevano precipitare Gesù, dopo che nella Sinagoga, Egli interpretò un passo del Profeta Isaia, che a loro, tesi soltanto al bene presente e materiale, non piacque, perché spiegava che il regno di Dio non era di questo mondo.

Cana. Una chiesa è eretta sul luogo dove Gesù e Maria presenziarono alle nozze e fu compiuto per intercessione di Lei il primo miracolo della trasformazione dell'acqua in vino. La cappella di S. Bartolomeo, all'estremità del villaggio, ricorda questo discepolo, chiamato nel Vangelo Natanaele e nativo appunto di Cana.

Monte Tabor. E' celebre nella Bibbia per la vittoria a Magheddo, di Baruc su Sisara, dietro consiglio della profetessa Deborah. Sulla sua vetta piatta si compì il prodigio della trasfigurazione del Signore. Un santuario è eretto sul posto ed è circondato da un convento Francescano (ospizio per i pellegrini) con un fioritissimo ed ombroso giardino. L'ora del tramonto, la tranquillità del luogo, aumentavano la suggestione dei sacri ricordi, ma quanto più gli animi si sarebbero innalzati a cercare il cielo dietro le tracce di Gesù, come fecero gli Apostoli, se la vetta fosse stata sgombra!

Sono appassionata dei fiori e portai meco delle sementi raccolte nel mio giardino sui colli Euganei, pregustando la soddisfazione, anche se ai miei occhi non sarebbe consentito di contemplarli, di farne crescere qualcuno nei luoghi resi sacri dal passaggio di Gesù in terra. Solo sul Tabor, vidi questa possibilità, perché parte della cima e le falde, sono allo stato naturale. Se un giorno vi crescerà qualche peonia, meraviglia, portulaca, phlox o antirrinio, sarà la mano d'una credente ignota che li avrà aggiunti alla moltitudine della spontanea flora locale.

Nel tornare a Haifa scorgemmo il piccolo villaggio musulmano di Naim dove Gesù risuscitò l'unico figlio della vedova. Ora è un misero agglomerato di catapecchie.

Il Lago di Tiberiade o di Genesareth detto anche Mar di Galilea, circondato da colline e tanto noto per le predicazioni ed i miracoli di Gesù, è formato dal fiume Giordano ed è a 212 m. sotto il livello del mare. Bagna le città di Tiberiade, Magdala (patria di Maria Maddalena) e Tabga (dove Gesù conferì il primato a S. Pietro, ed una chiesetta ricorda questo fatto), Cafarnao (con le rovine della sinagoga del 2° e 3° s. d. C. eretta su quella dove Gesù insegnava e dove guarì il servo del Centurione), Betsaida (patria di Simon Pietro ed Andrea suo fratello e di Filippo).

Dei pescatori gettaron le reti proprio verso la riva in quelle acque tranquille come avran fatto gli Apostoli, portandoci addietro nei secoli. Tutto, forse, era così anche allora, e, fortunatamente, non fu guastato dalla mano dell'uomo.

Dal lago si sale al Monte delle Beatitudini dove Gesù pronunziò la sua nuova dottrina: «beati i mansueti, i poveri di spirito, i puri di cuore ecc. ecc.». Una chiesa ottagonale, circonda da un portico aperto tutt'attorno sulla vista del lago sottostante, sorge ora sul posto. «Torquemada» disse la Messa eppoi ci accompagnò più in su, sulla vetta, all'ombra refrigerante di grandi piante, al convento delle Suore Francescane del Sacro Cuore di Maria, che offre una confortevole ospitalità.

«Torquemada» che è veramente spagnolo e perdette una mano nella rivoluzione, s'unì a noi per essere nostra guida nello stato d'Israele. Ad un dato momento, per scherzare, uno dei presenti accennò ad un evviva a Franco. Io replicai allora che odiavo tutti i dittatori, sia di destra che di sinistra, e, con mia sorpresa, «Torquemada» si alzò e mi strinse la mano in segno d'approvazione.

La conca del Giordano è torrida ed invano, nel pullman, tentavamo di fare un pò di corrente. Ad un tratto, un sasso, forse urtato da una macchina che ci prece-

deva, entrò d'impeto dal finestrino, colpì al capo Anita e rimbalzò sul petto di Sam, seduto dietro noi. Questi s'alzò di scatto ed un pò risentito, ma quando vide che la testa della mia vicina sanguinava, capì e si spaventò. Rientrati al Carmelo, stavo lavandole la piccola ferita, quando sentimmo bussare la porta e Sam entrò. Dopo avere esaminato in silenzio, uscì per tornar subito col medico che faceva parte del nostro gruppo. Per fortuna si trattava di cosa di poco conto, ma tanta sollecitudine in quell'omone, c'intenerì.

Tel Aviv fondato nel 1909 è un centro molto sviluppato, anzi in continuo progresso, con belle case, vasti viali e giardini. Vi regna una grande attività e molta organizzazione. Non è raro d'incontrare le donne militarizzate che devono prestare servizio dai 16 ai 20 anni.

Visitammo un «Kibbutz» o colonia agricola in una specie d'oasi boscosa in prevalenza d'eucalipti e palme. Le villette, una vicina all'altra, son decentissime, con il loro piccolo giardino fiorito di lussureggianti buganvillee rosse e viola; solo quelle dei capi (eletti dalla comunità secondo i meriti e che restano in carica fino a quando sono accettati) si differenziano di poco.

Le mense e le cucine sono collettive: donne scelte secondo le loro attitudini sbrigliano a turno il servizio, ch'è obbligatorio per tutti. I figli vengono educati collettivamente, ma la notte rientrano in famiglia anche loro.

I frutti agricoli van suddivisi secondo le necessità della comunità, ma in loro assoluto godimento; la moneta non serve: le ricchezze di chi, dopo un anno di prova, decide di restare, diventano proprietà comune. I luoghi di ritrovo o di divertimento sono, naturalmente, collettivi.

Giaffa da Jafet terzo figlio di Patriarca Noé. Ha un porto celebre nell'antichità; da qui venivano sbarcati i cedri del Libano che servirono per fabbricare il tempio di Salomone e da qui salpò Jona profeta verso Tarsos. La mitologia narra che Andromeda, legata ad uno scoglio per essere divorata da un mostro marino, fu liberata da Perseo.

San Pietro vi ebbe la visione sulla vocazione dei Gentili e Tabita, la cristiana ruscitata da San Pietro, fu poi qui sepolta.

Ain Karem chiamata nel Medio Evo San Giovanni in Montana, è la patria di San Giovanni Battista precursore di Gesù e la chiesa di San Giovanni sorge sulla dimora di San Zaccaria e Santa Elisabetta, suoi genitori.

Una cavità nella roccia indica il luogo dove Elisabetta nascose il piccolo Giovanni per sottrarlo alla strage dei bimbi ordinata da Erode e si dice pure che là sian sepolte le spoglie degli Innocenti dei dintorni, barbaramente uccisi.

Un'altra chiesa, detta della visitazione o del «Magnificat» sta a ricordare la visita di Maria dopo l'annuncio del Divino concepimento alla cugina Elisabetta ed il canto ispirato ed esultante che uscì spontaneo dal labbro della Vergine al reverente saluto della congiunta.

La valle della Geheima ed il campo dell'Haceldama (comprato con i trenta denari di Giuda) ci separa da Gerusalemme l'antica Jebus.

La sua parte Occidentale è sotto Israele e comprende il Monte Sion dove sorgeva il Cenacolo. In questa sala Gesù consumò l'ultima cena con gli Apostoli ed istituì la Sacra Eucarestia, ivi discese lo Spirito Santo su di loro e la Madonna riunì insieme e si tenne il primo Concilio della Chiesa testè formata, per eleggere il successore di Giuda. Là si addormentò Maria e fu creduta morta. Ora una Moschea custodisce una cripta contenente le presunte spoglie di Re David.

L'accesso è permesso anche ai cristiani, ma non vi si può celebrare. Proprio davanti alla porta del Cenacolo c'è la chiesa omonima ed un convento Francescano che aveva un tempo la custodia del luogo; ora è in mano dei Musulmani.



Sul lago di Tiberiade

Più in là si visita la chiesa della «Dormitio» o dormizione eretta sul luogo ove la Madonna, creduta morta, fu provvisoriamente deposta per poi essere trasferita a Getsemani dove le avevano preparato la tomba dalla quale fu assunta in cielo.

La tradizione vuole che san Tommaso, assente da Gerusalemme, vi ritornò quando Maria era mancata da alcuni giorni e che, desideroso di visitare il suo sepolcro, vi si recò. Lo trovò aperto e vuoto, un profumo aleggiava nell'aria e musica e cori angelici si sentivano in lontananza.

La chiesa di San Salvatore del XV secolo sorge sulla casa di Caifa dove Gesù fu tenuto prigioniero la notte della cattura, e, poco lungi, San Pietro in «Gallicantus» ricorda il triplice canto del gallo dopo la rinnegazione dell'Apostolo.

(continua)

GIULIA CAVALLI

Un documento inedito stenografico del 1811

AVVISO STENOGRAFICO

La *Stenografia* è una scienza che per mezzo di caratteri abbreviativi insegna a scrivere colla stessa rapidità del discorso, ed a seguir e raccogliere le parole d'un oratore. Ella offre opportuno mezzo agli uomini di lettere di acquistare delle utili cognizioni; e dovrebbe quindi formar parte essenziale nell'educazione della gioventù.

Gli antichi Greci la conoscevano, e molto anche i Romani ne' tempi di Augusto e di Cicerone. Perduta con tante altre belle istituzioni ond'era arricchita la nostra Italia, venne finalmente restituita alla repubblica letteraria prima dell'inglese *Taylor*, poi trasportata dal signor *Berlin* nella lingua francese, ed in ultimo luogo adattata dal signor *Emilio Amanti* all'italiana favella col sistema esibitoci nel suo libro stampato a Parigi nel 1809 e dedicato a S. A. I. il nostro Principe Viceré.

È desiderabile che questa bell'arte, la quale serve ad illuminare lo spirito, sia coltivata e propagata. Essa si considera quasi necessaria specialmente agli esercenti le facoltà del diritto.

Il primo stabilimento in cui essa verrà ex-professo insegnata nel Regno Italico è il nostro Collegio nazionale di santa Giustina, ove coll'apertura de' studj si è già dato cominciamento alla scuola. Il Professore è il signor *Francesco Boerio* veneziano che da circa due anni la esercita.

Si reca però a comune notizia

Che il detto Professore potrà anche dare scuola di Stenografia a tutti quegli altri giovani studenti fuori di Collegio che volessero profittarne.

Chiunque però desiderasse d'istituirsi in questo studio, si presenterà al detto Maestro nel suo locale di abitazione in santa Giustina, ove saran concertati i giorni e le ore della scuola.

Egli vende non meno il libro del signor *Amanti* sopradetto.

Padova li 20 dicembre 1811.

Tip. Z. B.



Nella Cartella «*Memorie di Padova, carte volanti, stampati della Tipografia Zanmoni Bettolini dal 1808 al 1812*» (Museo Civico, B. P. 1685/4), il diligentissimo ATTILIO MAGGIOLO ha rintracciato un foglio (formato cm. 19,5×31) che aveva evidentemente la funzione dei nostri Manifesti pubblicitari.

Il Manifesto non era conosciuto. Nella sua

sostanza lo troviamo nel «*Giornale Italiano*» (Milano, 25 marzo 1811), nel Supplemento al n. 14 del «*Telegrafo del Brenta*» e nel n. 48 del «*Telegrafo del Brenta*» (Padova, 8 aprile e 2 dicembre 1811).

L'«*Avviso*» e le «*Notizie giornalistiche*» sono interessanti per questi motivi:

1. Si dà notizia del Manuale di EMILIO AMAN-

TI, pubblicato in sontuosissima edizione a Parigi, nel 1809.

Un buon numero di copie furono comperate dalle autorità italo-francesi, e distribuite in Premio agli alunni migliori dei Licei del Regno d'Italia ed ai cancellieri dei Tribunali che a giudizio dei dirigenti le Corti criminali, potevano avvantaggiare la giustizia con la redazione stenografica dei processi.

2. Premi migliori non potevano destinarsi ai giovani alunni, e diedero immediatamente i loro frutti.

A Milano, taluni processi furono stenografati e le cartelle stenografiche sono conservate. Oggi, a distanza di un secolo e mezzo, non si è ancora diffuso il modo di accelerare il corso della Giustizia, e ridurre la attuale « crisi della giustizia ».

A Venezia, FRANCESCO BOERIO, alunno della Corte di Giustizia, stenografò « vari dibattimenti criminali », e ne fu « con munifico largimento premiato ».

3. La diffusione del libro negli ambienti scolastici, determinò un notevole fervore di studi e di iniziative, non ultima la creazione della

scuola di stenografia a Padova, dove « professore » fu il citato FRANCESCO BOERIO, che alla data del 20 dicembre 1811 esercitava tale insegnamento « già da due anni ».

4. FRANCESCO BOERIO era figlio di GIUSEPPE BOERIO (1754-1832), noto per un Dizionario del dialetto veneziano, ancora oggi consultato.

La prima edizione è del 1829, e, alla voce « S t e n o g r a f i a » si legge fra l'altro: « Stenografo si chiama Colui che la coltiva e la esercita (la stenografia), e lo era sotto il regno Italico il figlio dell'Autore, FRANCESCO BOERIO ».

La « voce » non è dialettale, ma documenta l'orgoglio paterno. Sembra di intravedere un certo rammarico per non essere più arte « coltivata ed esercitata », pur essendo una « disciplina, che si considera quasi necessaria agli esercenti la facoltà del diritto ».

Affermazione che riecheggiava l'idea di GIAN DOMENICO ROMAGNOSI, che durante il Regno Italico di Napoleone ebbe fortunata applicazione, ma si sa, certe idee, — come le persone — per essere « buone », facilmente si dimenticano.

GIUSEPPE ALIPRANDI

BIBLIOGRAFIA.

Studi grafici. Padova, 1925, p. 11; 1957, p. 24; 1964, pp. 77-78.

GIUSEPPE ALIPRANDI *Bibliografia della Stenografia.* Vol. 1. Firenze, Sansoni antiquariato, 1956, p. 40, N. 49, N. 50.

Dizionario del Boerio. 1829, 1956 (II ed.), 1867 (III ed.); riproduzione anastatica Torino, 1960.

Monastero di Praglia

Scende a cascatella
il vento sulle bugne
vecchie come il salmo,
nel fianco spiega
una pagina di pini,
festoni d'aria
in chiazze di chiaro.
Da dove ha sede l'azzurro
il falchetto sull'imbrunire:
in un capriccio di marmo;
come in un trespolo
di sogla polverosa.
Tutto è settore di cielo;
dove l'incenso ha banco
e, il mio silenzio
è poco fra la corsia
di altari dalle forme
intatte come fanciulli.
Monastero: fiocco vivo
sul panno agreste
che la natura
davanti a Te importa:
ora sulla tua rapsodia:
il mio spirito non è
un armento.

ZEFFIRO MAZZUCCATO

VETRINETTA

E. BANDELLONI

La Loggia del Consiglio

L'Istituto di Architettura della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova sta conducendo con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R.) un meritorio lavoro. Esso infatti ha iniziato di recente la pubblicazione di una serie di monografie destinate allo studio dello inserimento dei restauri urbani nel quadro della programmazione economica.

A nessuno pensiamo possa sfuggire l'importanza di simile impresa, intesa fra l'altro a suggerire il reinserimento di interi centri o singoli monumenti nella vita attuale, garantendo nel contempo (riportiamo le parole del prof. Levi-Montalcini nella premessa al primo studio) «una assoluta garanzia di rispetto della morfologia delle strutture — alla stregua dell'«carta del restauro» del Boito e del Giovannoni — per ogni attuale e futura lettura del linguaggio autentico dell'opera, così come si è riconosciuto doversi contenere per le opere d'arte figurative e per i testi letterari e poetici...». Si contribuisce con ciò, anche se purtroppo ancora in via di suggerimento o di proposta, ad appianare l'ormai esasperante conflitto fra antico e nuovo almeno per quei centri o edifici ritenuti economicamente parlando un peso e verso i quali troppo spesso s'appunta il dito accusatore di chi, giustamente riconoscendoli avulsi da ogni funzione attuale che non sia quella di mera rappresentanza da che essi persero forzatamente la loro iniziale, li vorrebbero eliminati od arbitrariamente ridotti ad altro uso con le conseguenze disastrose che tutti immaginano senza difficoltà alcuna. È il caso, a Padova, della Loggia del Consiglio in piazza dei Signori, meglio nota — anche se impropriamente — come *Gran Guardia*, edificio cui è dedicato il primo studio della serie, che ci auguriamo lunga e ricca di spunti attuali e attuabili, opera di Enzo Bandelloni.

L'opera dello studioso, che aggiunge alle sue doti di appassionato interprete del passato quella preparazione tecnica che la professione esercitata ha ampiamente confermato, si presenta limpida al lettore e non soltanto per la veste e la composizione grafica (che non sono cose di piccolo

momento), ma piuttosto per una suddivisione sistematica che consente una lettura veramente approfondita del monumento esaminato, quale raramente accade di poter fare per molti degli edifici padovani di interesse artistico.

La prima parte («Indagini storiche e tecnologiche») è sufficiente, da sola, a porre una parola sicura in merito alla paternità del lavoro, cui sono conferma i documenti riportati in appendice. Fu dunque Annibale Maggi da Bassano a presentare il modello e fu lui, per buona parte dei lavori, a sovrintendere all'opera, bell'esempio di antiquario-umanista che, circondato così com'era di artisti aggiornati, poteva presentare a suo nome — come noi sospettiamo — un progetto frutto forse del lavoro di altri anche se collegialmente ideato (analogo rapporto è noto fra il Falconetto e Alvise Cornaro, per rimanere in ambiente padovano).

Lungo fu il tempo impiegato per giungere al fastigio (erano i tempi duri di Cambrai) ed altri nomi comparvero, pur essi già noti, fra i continuatori dell'opera architettonica, tra gli altri il ferrarese Biagio Bigoio e, sulla fine, Gian Maria Falconetto.

L'Autore estende quindi le sue indagini alle vicende relative alla decorazione (per la parte scultorea affidata a Giovanni Minello, per quella pittorica prima a Giovanni Paolo da Venezia e a Gerolamo dal Santo e assai dopo al bolognese Pierantonio Torri), quindi si sofferma sulle più recenti vicende dell'edificio, dalla sua utilizzazione come comando militare alle singole imprese di restauro fino al secolo nostro.

Segue la lettura del monumento che, partendo da considerazioni sull'ambiente in cui venne a trovarsi, si estende ad una serie di approfonditi commenti sui criteri distributivi e dei servizi, sui criteri economici e di proporzionamento nonché sul tipo dei materiali e loro impiego.

Indissolubilmente legato al precedente capitolo — per completare quindi la lettura dell'opera — va inteso quello seguente di informazione sui caratteri stilistici dell'edificio in esame, caratteri che si ricollegano al

lombardismo ambientale nel momento della sua più evidente espansione.

Il Bandelloni dà quindi una acuta analisi delle cause di alcuni "squilibri" di stile, tali cause sommariamente possono ridursi al lungo periodo di tempo trascorso tra progettazione e realizzazione del lavoro e all'evoluzione nel frattempo subita dal gusto architettonico veneto. Secondo il Bandelloni, comunque, fu di fondamentale importanza per il definitivo assetto della costruzione l'apporto del Falconetto, che pure arrivò ultimo e a lavori quasi conclusi, ma che l'Autore con suggestive analogie riesce a rintracciare presente e attivo per alcune soluzioni non certo di limitata importanza.

Ed eccoci infine alle proposte di riutilizzo vitale, nel pieno rispetto della sua integrità, del monumento nella città moderna.

Diciamo subito che si tratta solo di una proposta, benché corredata da un preciso progetto: nulla quindi di veramente impegnativo per il futuro dell'edificio; di una proposta certamente onestissima per quanto concerne non solo la dignità del monumento ma in particolare per l'integrità più assoluta di tutte le sue strutture originali. Aggiungiamo, però, che, sia pure come proposta, essa non convince per una difficoltà pratica di realizzazione a parer nostro davvero insuperabile: anche per corrispondere appieno ai fini del lavoro intrapreso dallo Istituto padovano di Architettura col patrocinio del C.N.R. avremmo preferito, sinceramente, veder formulata una proposta più facilmente realizzabile.

Non può sfuggire, infatti, che la ottima idea di utilizzare il monumento per conservarlo integro e vitalmente utile per la città moderna destinandolo a sede di una «Biblioteca Padovana» (costituita con la esistente sezione «Padovana» della Biblioteca del Museo Civico e con quella «Iconografica padovana» dello stesso Istituto, cui dovrebbero aggiungersi le analoghe sezioni della Universitaria) urta, purtroppo, contro difficoltà notevoli, tanto da renderne inverosimile la costituzione e, a nostro avviso, appare anche inopportuna.

Tra le difficoltà (ultima quella dei costi di realizzazione) non vediamo proprio come, allo stato attuale, possano fondersi sezioni di biblioteche diverse (comunale l'una, statale l'altra) a formare un Istituto autonomo (dipendente, a quanto crediamo, dalla Amministrazione Comunale) con relativa direzione ecc..

L'inopportunità, poi, ci sembra evidente, poichè una biblioteca del genere, funzionante a distanza dalle restanti di cui prima faceva parte, costringerebbe lo studioso ad ulteriori spostamenti non più, forse, alla ricerca di completare la consultazione dei testi *padovani* (ma resterebbero pur fuori quelli, spesso insostituibili, del Seminario), ma certo per ricorrere a quegli strumenti di carattere *generale* la cui consultazione è necessaria anche negli studi di interesse locale.

Più che alla proliferazione delle biblioteche, specialmente come in questo caso staccate da altre esistenti, saremmo noi propensi alla concessione della piena autonomia alla Biblioteca Civica che è in realtà ora Biblioteca del Museo Civico: autonomia, si badi, amministrativa e direttiva e non tanto distinzione di sede, convinti come siamo che i due Istituti di cultura (Biblioteca e Museo) debbano, per tante ragioni fin troppo ovvie, restare topograficamente (e non solo topograficamente) a stretto contatto fra loro.

Ma torniamo al lavoro del Bandelloni per concludere che esso va considerato comunque positivo sotto due aspetti, fondamentali entrambi: in primo luogo in quanto costituisce una perfetta monografia su uno tra i più interessanti edifici monumentali della Padova rinascimentale (a torto fin

qui non sempre giustamente valutato), in secondo luogo in quanto la proposta formulata, sia pure con le riserve di possibilità che abbiamo ereditato di avanzare noi, costituisce un esempio da seguire per la sua onestà ed in ogni caso richiama l'attenzione su quello che riteniamo sia il problema fondamentale da risolvere per garantire integrità formale e lunga vita ai nostri monumenti, che debbono essere *vivi* e non morte strutture da contemplare.

FRANCESCO CESSI

(E. BANDELLONI - *La loggia del Consiglio in Padova* - Università degli Studi di Padova, Istitut. di Architettura della Facoltà di Ingegneria dell'Università - Tip. «Garangola», s.d., pp. 59, ill., s.i.p.)

A. NEGRI - *Città di Padova - case, palazzi, ecc. vincolati*

In questi anni di distruzioni massicce del patrimonio architettonico padovano e della sua *facies* urbana più intima e caratteristica un professionista ha creduto di «*far cosa utile e gradita ai colleghi ed a quanti hanno a cuore l'interesse storico e soprattutto artistico della città di Padova*» dando alla luce l'eleneo — altrimenti introvabile — degli edifici, parchi e giardini sui quali sia stato emesso il vincolo ai sensi della legge 1.6.1939 n. 1089. Si tratta di cosa utilissima e non voluminosa. Lo stesso curatore, notandone l'esiguità, segnala alcuni casi di edifici per i quali il vincolo sarebbe quanto meno indispensabile, ma se si tien conto di quanto ancor oggi è possibile fare a Padova in scempio non solo alla legge 1089 ma alla logica, al buon gusto e alla carità di patria (se mai sia esistita), anche in presenza di edifici regolarmente vincolati ed in situazioni ambientali irripetibili e per ciò stesso imponenti rispetto professionale ed umano (nel vero senso del termine che ogni altro in sé assomma), si comprenderà come non tanto l'impostazione preventiva di un vincolo quanto la coscienza dei singoli sia indispensabile

a salvaguardare il patrimonio storico-artistico della nostra città. D'altra parte lo stesso architetto Negri ricorda che la mancata imposizione del vincolo non esclude alcuna opera dalle norme di tutela della citata legge, norme che possono venire invocate di urgenza ove la situazione lo consigli. Andrebbe detto piuttosto (ma è, questa, amara constatazione di chi il più delle volte si vede impotente testimone di parecchi degli attentati al patrimonio artistico cittadino) di come, fissato un vincolo, esso poi venga egualmente ignorato, con tutti i crismi della legalità, naturalmente, copiosamente (e confusamente) illustrati con comunicati-stampa ed in lunghe ed inconcludenti polemiche. Si accusano, da più parti, le Soprintendenze di spadroneggiare con una legge che lascia ad esse troppa libertà di azione per la difesa di un patrimonio che è poi di tutti: l'esempio di Padova e del suo riprovevole sviluppo (o involuppo) nel «*Centro Storico*» pare testimoniare inequivocabilmente che la tirannica legge 1089, sacrosantamente impugnata da chi di dovere, non consente ai tutori dei nostri monumenti quella libertà di azione che sarebbe invece au-

spicabile almeno prima di perdere tutto e per non essere citati, in Italia, e fuori, come esempio esecrando di malcostume e cattivo gusto.

Ma con ciò lo sfogo polemico, di cui chiediamo venia, ci ha portati lontano dal prezioso fascicolo recentemente pubblicato e di cui si diceva, fascicolo che ci auguriamo davvero sul tavolo di tutti coloro ai quali può e deve interessare, e che ci auguriamo pure non voglia essere, per chi lo possieda, un alibi nel caso intenda operare, da professionista, senza discriminazione in quei casi — qui non contemplati e purtroppo ormai non molto numerosi — in cui alla Legge di vincolo debbono sostituirsi l'amore del passato e del bello, non sempre alleati con l'amore dell'utile.

FRANCESCO CESSI

(*Città di Padova - Case, palazzi ecc. vincolati in conformità alla legge 1-6-1939 n. 1089*. A cura di A. Negri architetto, Libreria Int. Draghi (Grafiche Aquila), Padova, 1964, pp. 50, s.i.p.)

PIERO SAMPAOLESI

Brunelleschi

Il Brunelleschi è stato l'inventore di tante idee, progettista di tante fabbriche nuove, delle quali una gran parte non ebbe purtroppo la fortuna di definire lasciando ad altri il compimento. Ma il fatto di avere instaurato queste forme nuove in opposizione all'imperante goticismo del tempo è di tale valore da dover riconoscere all'architetto fiorentino il merito di aver iniziato in architettura una nuova epoca. Cosciente della sua superiorità, il temperamento critico, burlesco e pungente gli alienò la simpatia di molti, ma i fiorentini alla fine gli riconobbero la fama di grand'uomo concedendogli l'onore di esser sepolto in S. Maria del Fiore.

Nel 1410 tornato dal suo primo viaggio da Roma a trentatré anni non aveva posto pietra su pietra. Ma a Roma aveva misurato le vestigia antiche e col Donatello in più riprese continuerà lo studio dei monumenti romani con una prassi che sarà regola dopo di lui per tutti gli architetti. Dopo e sue prime vittorie come orafo e scultore la sua predilezione si volse all'architettura acquistando consumata esperienza di cantiere, sicché dal 1418 ebbe una continuata serie di commissioni di lavori, che per varie ragioni si prolungarono negli anni successivi sino e dopo a sua morte.

Dal 1418 è il concorso per la costruzione della cupola di S. Maria del Fiore, da lui vinto in collaborazione col Ghiberti, collaborazione che divenne presto antagonismo. Più che la forma fu la geniale invenzione della struttura muraria a costituire la grande novità: voltare la cupola a doppio scafo senza armature, con costoloni in pietra tagliata e vele in colto con setti a spinapesce. Del 1418-20 sono lo Ospedale degli Innocenti e la Basilica di S. Lorenzo, di cui la sagrestia vecchia fu la prima opera compiuta del Brunelleschi (1420).

Nel periodo 1432-33 vince il concorso per la lanterna della cupola di S. Maria del Fiore, il pezzo architettonico più documentato dell'attività brunelleschiana, e inizia dopo il suo secondo viaggio da Roma il Tempio degli Angeli, la cui pianta sola può dirsi cosa sua, che la risoluzione dell'alzato resterà in balia di ipotetiche ricostruzioni.

Ne periodo 1443-44 nella Cappella de' Pazzi riprende il discorso della sagrestia vecchia di S. Lorenzo e nel S. Spirito riprende quello della Basilica di S. Lorenzo. Ambedue questi lavori saranno incompleti alla sua

morte avvenuta nel 1446. Opera postuma può essere considerato palazzo Pitti.

Faceva modelli delle sue opere, ma erano suscettibili di continue varianti nell'esecuzione, spesso interrotta per cause varie. Amava esser solo senza aiuti nell'elaborazione dei modelli e nella direzione lavori, sicché morto lui, i successori si trovarono in difficoltà spesso falsando i lavori e tradendo l'idea originale dall'architetto, che non rientrava nella prassi abituale delle maestranze locali.

Data la predilezione manifestata dal Brunelleschi per le coperture, cupole a doppio scafo, cupole ad ombrello, cupoline emisferiche, volte a botte estradossate, e dati i successi ottenuti nell'apertura spaziale della sagrestia vecchia di S. Lorenzo, nella perfezione strutturale della cupola e della lanterna di S. Maria del Fiore e più ancora del sistema centrale del Tempio degli Angeli, pianificato con giochi raffinati di nicchie a catino, lo Autore suggerisce che il Brunelleschi fosse a conoscenza oltre che dell'architettura tardo-romana anche di quella bizantina (ravennate e veneta) accennando a possibili contatti con la arte orientale, musulmana, che di quella bizantina può considerarsi la continuazione in terre d'Oriente. Con fatti che possono essere avvenuti nella Firenze del '400 grazie all'umanista Acciaiuoli, mecenate e conoscitore di quelle terre.

Tali componenti altamente suggestive meritano certamente un maggiore approfondimento, che esse aiuterebbero a capire il vero carattere dell'arte brunelleschiana molto complessa, che non si ferma all'apporto degli ordini classici, che del resto egli interpreta con una disinvolta applicazione di proporzioni modulari tutta personale.

Ogni lavoro è per lui problema nuovo, una nuova battaglia contro lo ambiente tradizionale. Una battaglia vittoriosa fu la piazza rinascimentale col Portico degli Innocenti, ma una battaglia perduta fu quella urbanistica di volgere la chiesa di S. Spirito verso Arno con un'apertura spaziale prospettica che possiamo veramente rimpiangere. E non meno fortunato lo architetto nell'opera dei successori che hanno accecato e appiattito il gioco curvilineo delle absidi delle cappelle lungo il fianco della chiesa, privandoci di un movimento chiaroscurale di masse architettoniche di evidente gusto orientale.

Che il Brunelleschi avesse secondo la sua naturale tendenza il desiderio di voltare la navata centrale di S. Spirito con volta a botte si può capire, ma non si può negare la fondata incertezza dei successori nell'imporre tale sollecitazione sui leggeri colonnati, senza considerare il problema luministico infelice della volta a botte, come si può riscontrare nelle soluzioni simili eseguite dagli architetti della Rinascenza dopo il Brunelleschi.

La chiesa di S. Lorenzo perde la sua unità concettiva al transetto mantenendo nella tribuna la soluzione circense piatta della trecentesca chiesa di S. Croce. La chiesa di S. Spirito tenta invece di tradurre il peribolo delle chiese gotiche in un apparato strutturale leggero ed armonioso, ma forse troppo leggero per dar vita a una cupola che riuscì nell'opera dei successori di ben modeste proporzioni.

Interessante è la documentazione che leva al Brunelleschi la paternità del portico della Cappella de' Pazzi, ciò che facilita la lettura del monumento. Mentre si può accettare l'attribuzione del palazzo Pitti anche se iniziato tra il 1457 e il 1461 dopo la morte dell'Architetto. Suo deve essere il modello e sua la sistemazione urbanistica della spianata per un sì grandioso scenario, che in questi anni solo il Brunelleschi era capace di tanto. Il bugnato rustico non era nuovo a Firenze e in Toscana nelle rudi muraglie dei palazzi del popolo, ma i portali e le finestrate con bugne a ventaglio hanno l'impronta di una grandiosità romana antica.

Le idee del Brunelleschi le troviamo realizzate con una fedeltà esemplare nella Badia Fiesolana, a lui attribuita dal Vasari, nella Cappella Cardini in S. Francesco di Pescia del Buggiano, suo figlioccio ed erede, nella Cappella del Crocifisso a S. Miniato al Monte del Michelozzo; ma quelle idee presto supereranno i limiti delle terre italiane per espandersi nelle nazioni straniere perdendo di purezza d'armonia, documentando però sempre come fosse potente la suggestione di questa architettura rinascimentale, nata dalla mente di un grande uomo «in picciol figura», che per tutta la vita si aggirava tra gli operai nei risonanti cantieri, in travagliati pensieri di nuove idee, di nuovi strumenti, di nuove strutture.

NINO GALLIMBERTI

Timide passioni

Aldo Vianello, veneziano, giovane di umilissima condizione e non colto, che ha vissuto per lungo tempo in un ambiente squallido e che ha conosciuto il dolore dell'esistenza nel senso più crudo, si presenta con un suo volumetto di liriche «Timide Passioni» (Rebellato, editore, Padova), come poeta di immediatissima sensibilità.

La stampa di Venezia, a suo tempo, ha segnalato questa singolare vocazione alla poesia di una individualità altrettanto singolare; nella sintetica ma affettuosa prefazione al volume del Vianello Ugo Faccio de Lagarda mette in luce la figura dell'autore con acutezza non certo aliena dalla simpatia.

E bisogna dire che Aldo Vianello pienamente la merita. C'è nel suo discorso poetico quasi una facoltà di captare, di serrare in segno significativo, quella forza di raffigurazione un poco allusiva e sostanzialmente pregnante che' è propria di molti poeti d'oggi di più moderna tendenza.

E non si creda che questo tono poetico sia, per così dire, ripetuto per una tendenza mimetica. Tutt'altro; il giovane poeta scava nel profondo di un suo risentito mondo spirituale che ha spesso come nota condizionante il ricordo la suggestione quasi di un arido ed sperimentato dolore.

Questo, forse, è l'accento più spigolosamente vivo della sua lirica come in «Solitudine»:

«Ho lasciato dire il vino;
non ha dimenticato nulla.
Il mio destino è ubriaco di parole
nate in silenzio d'ombra.
Il mio destino sempre avido
di vita profonda
guarda lontano con gli occhi
innamorati, sciupati dal bere
come un vecchio imbecille.

O con più marcato senso di raffigurazione ironica-allusiva in «Noia», la lirica che è, forse, la più singolare della raccolta anche come immaginosità:

«Uno sciocco volto di animale paffuto
si guardò nello specchio rotto
brevemente, da folle
nella vecchia via sporea

e grigia di asfalto.

In quel vecchio specchio corroso
ammiravo l'immagine mia oziosa,
che da vicino presi
in un ora al volo di un giorno.
Gli scagliai un sorriso e l'infransi.

Altre volte la poesia del Vianello conosce toni più lievi e sono brevi notazioni d'ambiente; campeggia tra esse l'immagine di una Venezia ora fastosa in un clima di festosità di colore («La regata storica») ora pervasa come da una freschezza di vento marino

«brezza del mare
quale fonte del cuore
a te vicina, soave città»

Nè va dimenticato l'accento di umanità fraterna accorata che vibra spesso nella poesia del Vianello con genuina schiettezza. Egli, provato dal dolore è naturalmente incline all'amore nella candidezza di cuore dei semplici. Riporto per ultima una sua concisa e commossa lirica dove non si saprebbe se vada lodato di più il senso d'affettuosità umana che l'ispira o il corruccio interiore che stigmatizza ogni residuo di ancestrale intolleranza e barbarie che possa sopravvivere nell'individualità dell'uomo sociale che si presume tanto evoluto d'oggi:

«L'attesa del negro
che l'abbraccio dal canto
degli unifi cuori s'avveri
fa d'ansia il mio grido:
bianco a te che ti serve tal colore
e il rosso ardore
se amare non sai un fratello
che ha l'ampio sguardo?
Se la vergogna non senti pungerti,
chino lo sguardo per te». (all'odio razziale)

Poesia fatta tutta di un elementare parlare dove mi sembra che aleggi la suggestione di una esemplare sincerità d'anima.

FRANCESCO T. ROFFARE'

DAL REV. DON GUIDO BELTRAME RICEVIAMO:

Lorenzo Bedogni a S. Tomaso Martire

«Oltre ai suoi noti lavori al Santo il Bedogni prese parte alle opere della villa del Selvatico di Battaglia, della chiesa di S. Tommaso Cantuariense (1) e, ancora accanto a Luca Ferrari, come pittore-quadraturista a servizio dei de Lazzara». Così G. Bresciani Alvarez (2).

Che cosa fece precisamente il Bedogni nella chiesa di S. Tomaso Martire?

Da la «Notta delli Quadri e Pale che si ritrova al Presente nella Chiesa di S. Tomaso Cantuariense di Padova» (3) ricavo: «Nella Capella di S. Gioseffo... il soffitto fu fatto dal Sig. Lorenzo da Reggio valoroso d'architettura».

E «nella Capella della Pietà... il soffitto è di Lorenzo da Reggio che fu condotto in Inghilterra (sic) per Architetto».

I soffitti delle due Cappelle, e anche quello della Cappella di S. Filippo ch'è sicuramente dello stesso autore, sono ornati di bellissime decorazioni con disegni simbolici a stucco.

Dobbiamo purtroppo dolerci che nell'ultimo restauro alla Chiesa, compiuto nel 1949 sotto la direzione artistica della Soprintendenza alle Belle Arti, si sia operata la raschiatura totale del soffitto nella Cappella della Pietà e si sia così distrutto un bel lavoro del Bedogni che difficilmente può essere in qualche modo sostituito. Per fortuna s'è fatto in tempo di salvare gli stucchi assai pregevoli delle Cappelle di S. Giuseppe e di S. Filippo destinati essi pure (addirittura insieme ai triglifi, metope e fornelle del ballatoio che va intorno al soffitto della Chiesa) alla raschiatura completa dalla allora ancor giovane e inesperto rappresentante della Soprintendenza. Dispiace doverlo dire, ma la verità è questa.

Infine non avrei difficoltà di attribuire al Bedogni tutta la decorazione del magnifico soffitto a lacunari dipinti della chiesa, che dimostra un'abilissima mano di pittore-quadraturista, cioè affrescatore di prospettive.

(1) - Una volta per tutte bisognerebbe tener presente che S. Tomaso Martire è l'Arcivescovo di Cantoberg latine Cantuaria, donde lo aggettivo «cantuariense» e non «cantauriense» come spessissimo si legge in testi d'arte italiani moderni.

(2) - *IL SANTO* a. IV fasc. 3, Settembre-Dicembre 1964, pag. 293 nota 16.

(3) - Arch. St. Padova - Monasteri Soppressi - S. Filippo Neri. N. 6. Vol. IV Instrumenti. Atto 19. Anno 1705.

Un'epigrafe di Sebastiano Galvano

La Torre maggiore del Castello di Ezzelino venne ridotta ad uso di Osservatorio Astronomico dal 1767 al 1777. La stanza dove ora si trova la Scuola di Astronomia, e le due stanze sottostanti, si ritiene fossero le prigioni nelle quali, fra il 1242 e il 1256, Ezzelino da Romano aveva fatto o lasciato morire un grande numero di padovani.

A ricordo di ciò, nel 1618, Sebastiano Galvano, custode del Castello, fece scolpire e fissare sul muro (nell'attuale officina meccanica dell'osservatorio) la seguente realistica epigrafe: «Cives piis carcerem aspergite lacrymis quem maiores vestris cruore huc aetatis, sexus, conditionis, morum nullo discrimine habito quos Acciolinus tertius de Romano inhumaniter vivos detrusit inedia, dolore, desperatione non nisi mortuos atque consumptos extraxit inter tot innocentes Zilius quod incredibili feritate hoc viventibus condidit sepulcrum nocens mortuus est vestram hinc agnoscite felicitatem qui optimun principem nacli invidiae non pietati locum reliquistis.»

Questa è l'epigrafe, a tutti nota, riportata dal Salomoni. Il 23 Luglio 1963 il Sig. Carlo Bacchin, attuale custode dell'Osservatorio Astronomico, mi fece vedere i cocci d'una vecchia iscrizione scoperta per caso qualche tempo prima; riordinatili, ho potuto leggere la seguente epigrafe:

Sebastianus Galvanus Patavinus annona
et toto bellico apparatu a Serenissima
Veneta

Repubblica in hac arce suae fidei commissis
terribimo carceri haec ex historia
inscribenda curavit.

Anno Domini M D C X I I I.

Evidentemente questa si riferisce all'iscrizione precedente di cui allora bisogna anticipare la data di composizione dataci dal Lorenzoni (1): 1613 e non 1618. Il Lorenzoni deve aver rilevato tale data dal Tomasini il quale, nelle sue Iscrizioni a pag. 365, reca: «Anno Domini M D C X I I X».

(1) - «Il Castello di Padova e le sue condizioni alla fine del secolo XVIII «in» Atti e memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova» Anno 1896 Nuova serie Vol. XII Disp. II Tip. G. B. Randi-Padova.

PRO PADOVA

notiziario

Cineamatori a concorso

L'associazione «Pro Padova» bandisce il «1. concorso per film d'amatore». Vi possono partecipare tutti i cineamatori in senso assoluto, siano essi iscritti ai cine club, ad associazioni o indipendenti, con film 8 e 16 millimetri, in bianco e nero o a colori, sonorizzati con pista magnetica o nastro magnetico separato (velocità 9,5). I film devono recare un apprezzabile contributo alla conoscenza ed alla valorizzazione della città di Padova, nell'ambito dei seguenti temi: «Centro storico», per la conoscenza e la conservazione degli aspetti del centro storico cittadino; «culturale», per la rilevazione e la diffusione di aspetti particolari della città legati al mondo della cultura; «artistico», per la rappresentazione e dimostrazione di opere d'arte particolarmente significative; «turistico», per la documentazione, su un piano di dignità artistica e tecnica, del turismo nella città e provincia; «fantasia», per la valorizzazione di aspetti particolari di Padova.

Ogni concorrente può partecipare con un numero illimitato di opere per categoria. Al miglior film in senso assoluto sarà assegnato il trofeo «Tito Livio». Sono in palio altri premi. La presentazione dei film, la cui durata massima di proiezione è fissata per tutti i venti minuti, dovrà essere fatta dentro il 31 dicembre; le schede di iscrizione dovranno invece essere inviate non oltre il 15 dicembre. La giuria sarà composta di critici cinematografici, fotografici, cultori d'arte e di scienza ed esperti del passo ridotto.

La Triveneta

La Triveneta di Padova si aprirà l'11 settembre. Un centinaio saranno gli espositori veneti chiamati per invito: ad essi si aggiungeranno i padovani. La giuria è composta da Biasion, Disertori e Girelli, più due artisti scelti dai concorrenti. Alla Triveneta si affiancherà, come di consueto, il Concorso internazionale del bronsetto, libero a tutti gli scultori italiani. Qui la giuria è composta da Wotruba, Biasion, Ghermandi, Mandelli, Mascherini, Minguzzi e Perocco. I premi per il bronsetto sono il primo di un milione e il secondo di mezzo milione. Le due mostre saranno ordinate nella sala della Ragione.

A proposito della Tavernetta dei poeti

Ci scrive Bepi Missaglia:

« Ill.mo Prof. Gaudenzio

Innanzitutto La ringrazio per la pubblicazione dell'articolo su la Rivista Padova riguardante la Tavernetta dei Poeti.

Nel contempo però debbo avvertirLa che tale articolo fu scritto verso il 1946-47 e che tanti amici nei 18 anni, da allora ad oggi, purtroppo sono scomparsi. Agno Berlese, Gino Piva, Luigi Frigo, Toni Rossi, Morfina, Girardi Boscaro, Erasto Praturlon. La Tavernetta, pur rimanendo i pannelli del pittore Toni Menegazzo (AMEN) ha perduto il suo stile per necessità di trasformazione del Bar dovute alle esigenze moderne.

Penso che ci vorrebbe la chiusura dell'articolo con la premessa della trasformazione fatta, allo scopo di non tradire il pubblico in caso di visita. Sono certo che la Sua cortesia e la Sua valida penna portanno, in brevi parole chiudere in bellezza l'esposizione di questo passato.

Con affettuosa cordialità, Le porgo il mio distinto saluto.
Dev/mo Bepi Missaglia ».

Giuntaci in ritardo, pubblichiamo la lettera dell'amico Missaglia che precisa come meglio non si potrebbe l'avvenuta trasformazione della Tavernetta.

Cogliamo l'occasione per richiamarci a due sviste in cui siamo incorsi nel numero di maggio della rassegna: a pag. 3, una riga di dedica alla memoria di Mons. Barzon è andata a finire come didascalia di un cliché; e a pag. 27 l'epigramma di Ettore Bolisani è rimasto senza firma.

Domandiamo venia.

VII° Corso Internazionale d'Alta Cultura: 4 - 26 settembre 1965

Riprendendo il programma di carattere storico, interrotto l'anno scorso con uno di impostazione metodologica sulla civiltà contemporanea, il VII Corso Internazionale d'Alta Cultura si propone di studiare alcuni aspetti e problemi della cultura e dell'arte nel Settecento: e più precisamente il rapporto fra sensibilità e razionalità, fra pre-romanticismo e illuminismo, fra arcadia e neo-classicismo, nella luce ideale dei rapporti fra Venezia e l'Europa.

La grande Mostra dei Guardi, organizzata dal Comune di Venezia, offrirà alla ricca problematica del tema una eccezionale occasione di aperture e di approfondimenti. Di particolare interesse per i partecipanti sarà anche la mostra « I disegni veneti al Museo di Budapest », che l'Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione Giorgio Cini allestirà da giugno a settembre.

Sono previste illustrazioni e esercitazioni alla Mostra dei Guardi, visite ai monumenti cittadini più rappresentativi di questo periodo, gite di istruzione nei dintorni e nella laguna.

Le lezioni si svolgeranno all'isola di San Giorgio Maggiore, sede della Fondazione Giorgio Cini, tutti i giorni, secondo il programma di massima che segue: le esercitazioni, i seminari, le visite ai monumenti cittadini e alle gallerie pubbliche e private avranno luogo nella mattinata, e verranno annunciate di volta in volta.

IV° Concorso Nazionale di Violino «Premio Città di Vittorio V.»

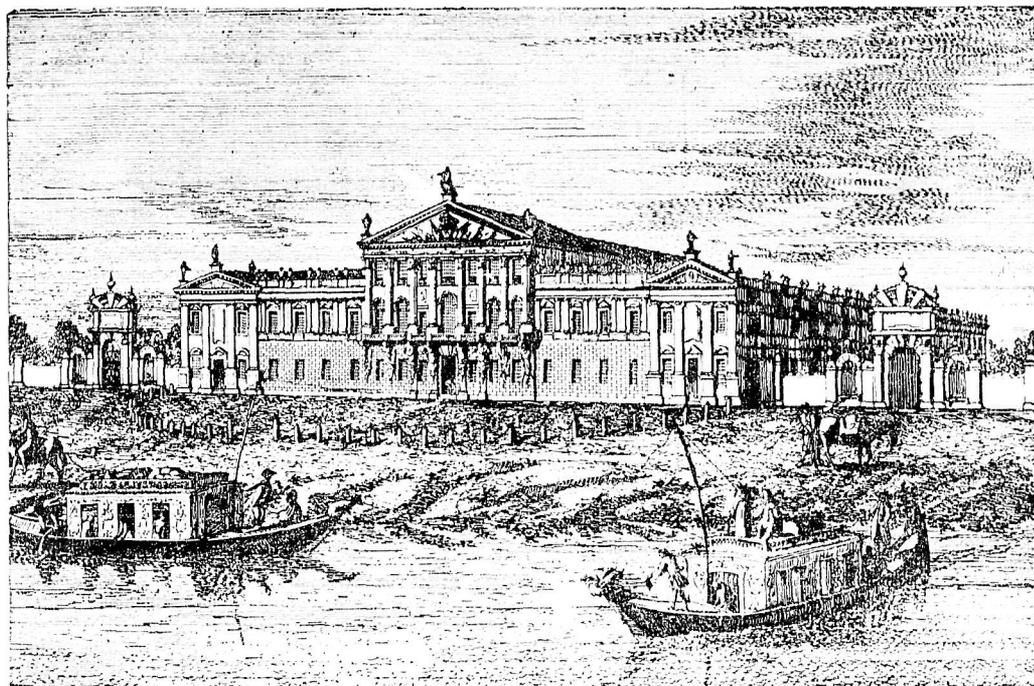
Dal 6 al 10 Settembre p. v., come è noto, avrà luogo a Vittorio Veneto, indetto dall'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, con la cordiale collaborazione dell'Ass.ne Amici della Musica, il IV. Concorso Nazionale di Violino "Premio Città di Vittorio Veneto". Il carattere di ricorrenza di detta manifestazione e l'appassionato interessamento di un pubblico qualificato — e costituito in buona parte da giovani — accorso nelle precedenti edizioni anche da lontani centri, hanno conferito risonanza a questa quarta edizione del Premio cui farà seguito la II Rassegna per il conferimento di Borse di Studio a studenti violinisti, dei corsi medio e superiore, che avranno così la possibilità di dimostrare il grado della loro preparazione.

Dal 15 maggio al 30 settembre 1965 tornerà a navigare

“Il Burchiello,”

lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa

per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (stampa del 1750)

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta « Il Burchiello », resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il « Burchiello », moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar - impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue richieste.

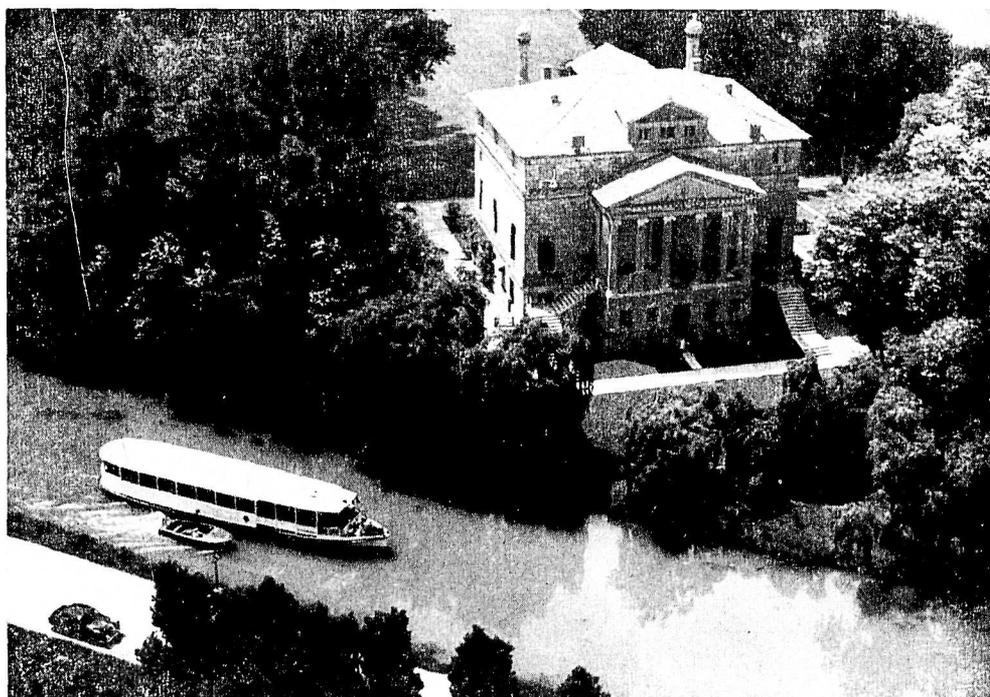
Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Stra e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

**ORARIO DEL SERVIZIO
LAGUNARE - FLUVIALE
PADOVA - STRA - VENEZIA
e viceversa**

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

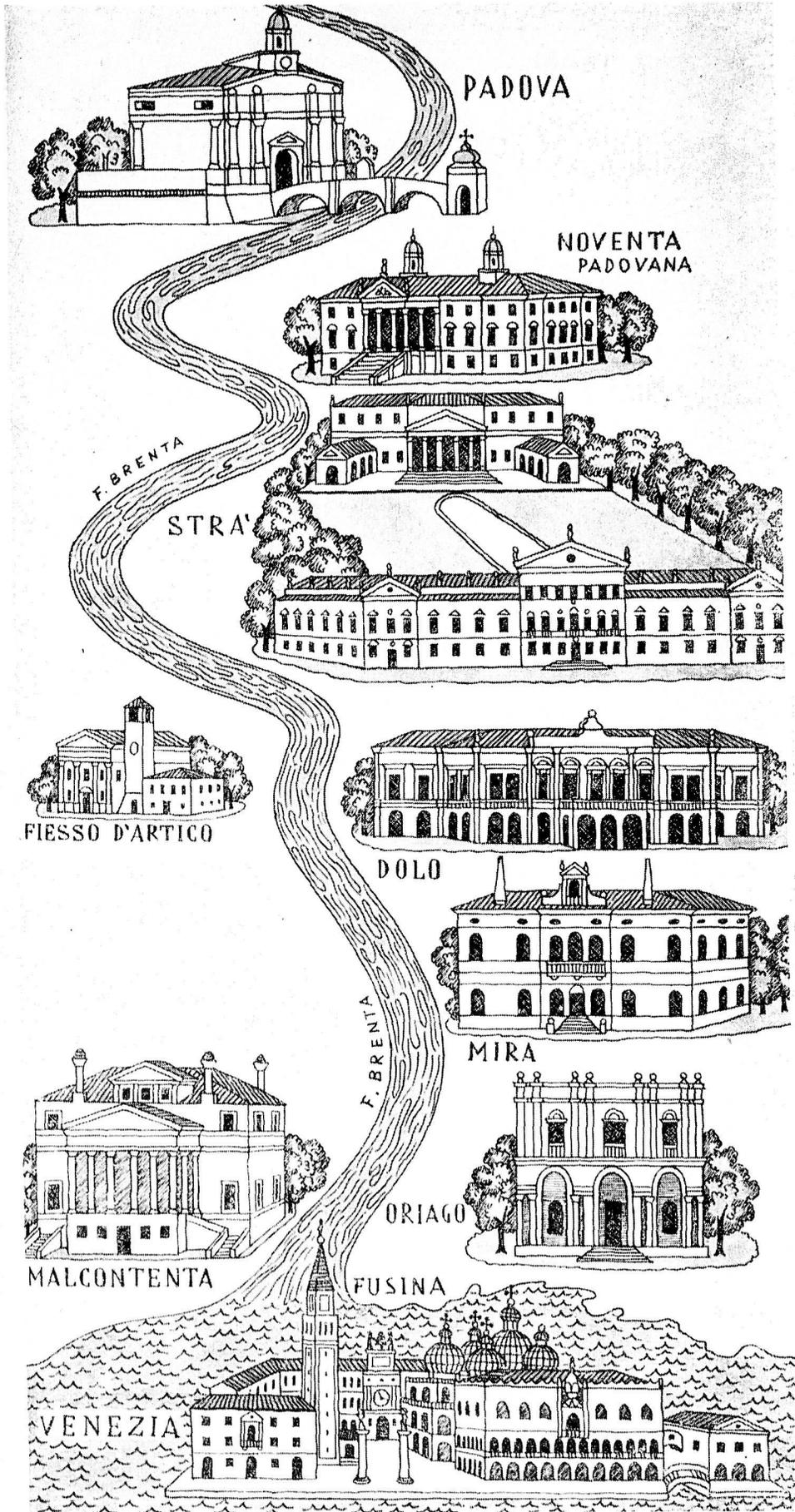
ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.00		17.15
10.15	STRA - Visita	16.00
11.15	Villa Pisani . . .	15.00
12.00	DOLO	14.30
12.30	MIRA	14.00
12.45	ORIAGO - Sosta	13.30
14.15	per la colazione	12.00
15.15	MALCONTENTA	10.45
15.45	VENEZIA (San Marco)	10.00

Prezzo della Escursione L. 6.900 compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla Villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta
(foto Borlui)

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL' ESTERO



*Il percorso del « BURCHIELLO » da PADOVA a VENEZIA
lungo il CANALE del BRENTA.*

(Disegno di F. Pendini)



Padova - L'Ambasciatore di Spagna S. E. don Alfredo Sanchez Bella (a sinistra) con la Consorte Donna Isabella, ospiti del Presidente dell'E.P.T. Avv. Giorgio Malipiero (a destra) mentre iniziano l'escursione fluviale da Padova a Venezia, lungo il Canale del Brenta, a bordo del «Burchiello»

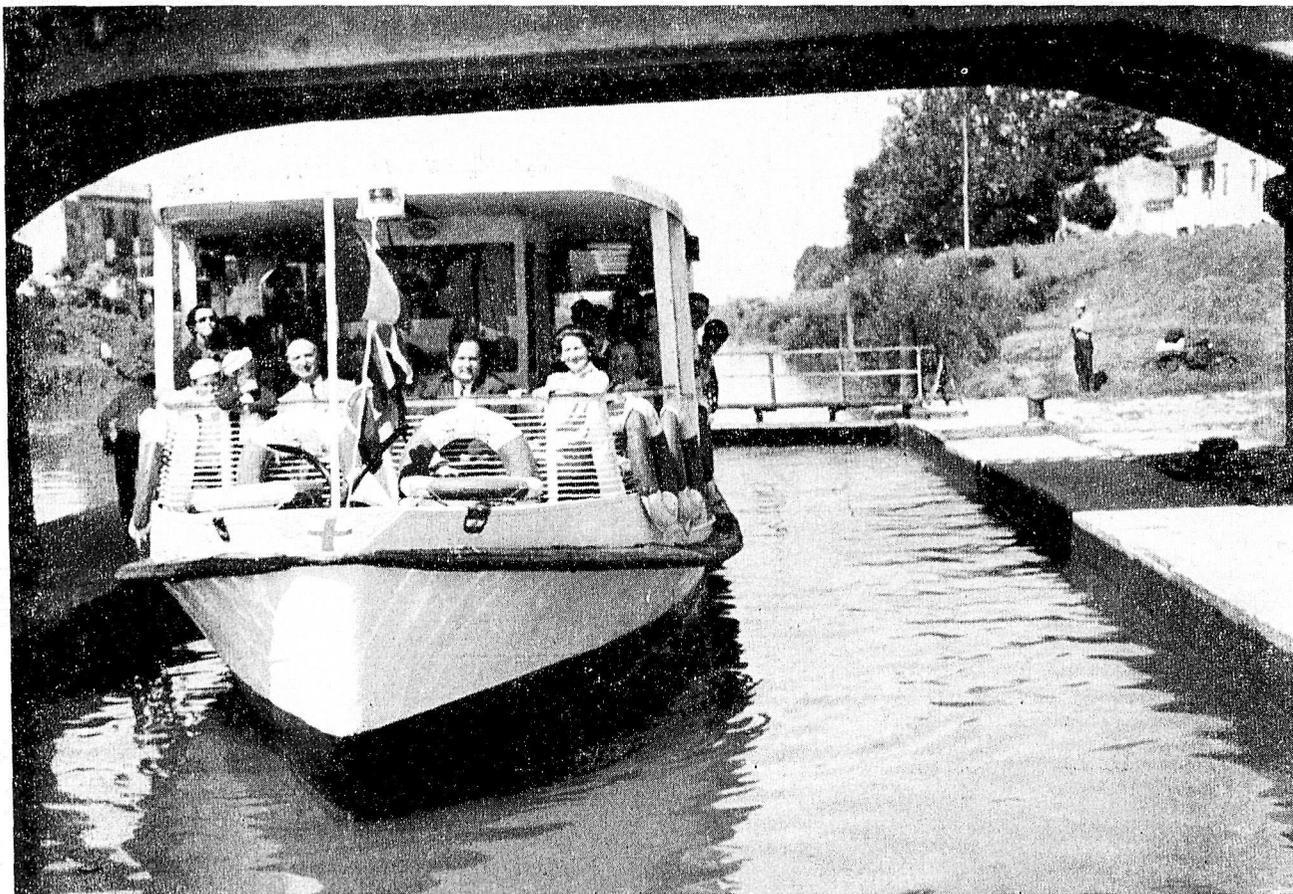
(Foto F. Zambon E.P.T. Padova)

L'AMBASCIATORE DI SPAGNA DA PADOVA A VENEZIA CON "IL BURCHIELLO,"

Come nel Settecento, l'Ambasciatore spagnolo ha navigato lungo il Canale del Brenta, sulla scia degli Ambasciatori accreditati presso la Repubblica di Venezia

L'Ambasciatore di Spagna a Roma S. E. don Alfredo Sanchez Bella, accompagnato dalla Consorte Donna Isabella, dal segretario particolare dott. Lorenzo Tomas e dall'addetto commerciale dott. Federico Garayal, dopo aver trascorse tre intense giornate a Padova, con proficui incontri con le Autorità patavine e con gli

operatori economici della regione veneta, ha amabilmente accolto l'invito del Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, avv. Giorgio Malipiero, di fare il viaggio da Padova a Venezia, usufruendo del servizio fluviale-lagunare con il battello di gran turismo, denominato: « Il Burchiello ».



L'Ambasciatore di Spagna S. E. don Alfredo Sanchez Bella (al centro) con la Consorte Donna Isabella e a sinistra il Generale Francesco di Bitonto, Vice-Comandante della Regione militare nord-est, a bordo del « Burchiello » nella chiusa di Noventa Padovana.
 (Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)

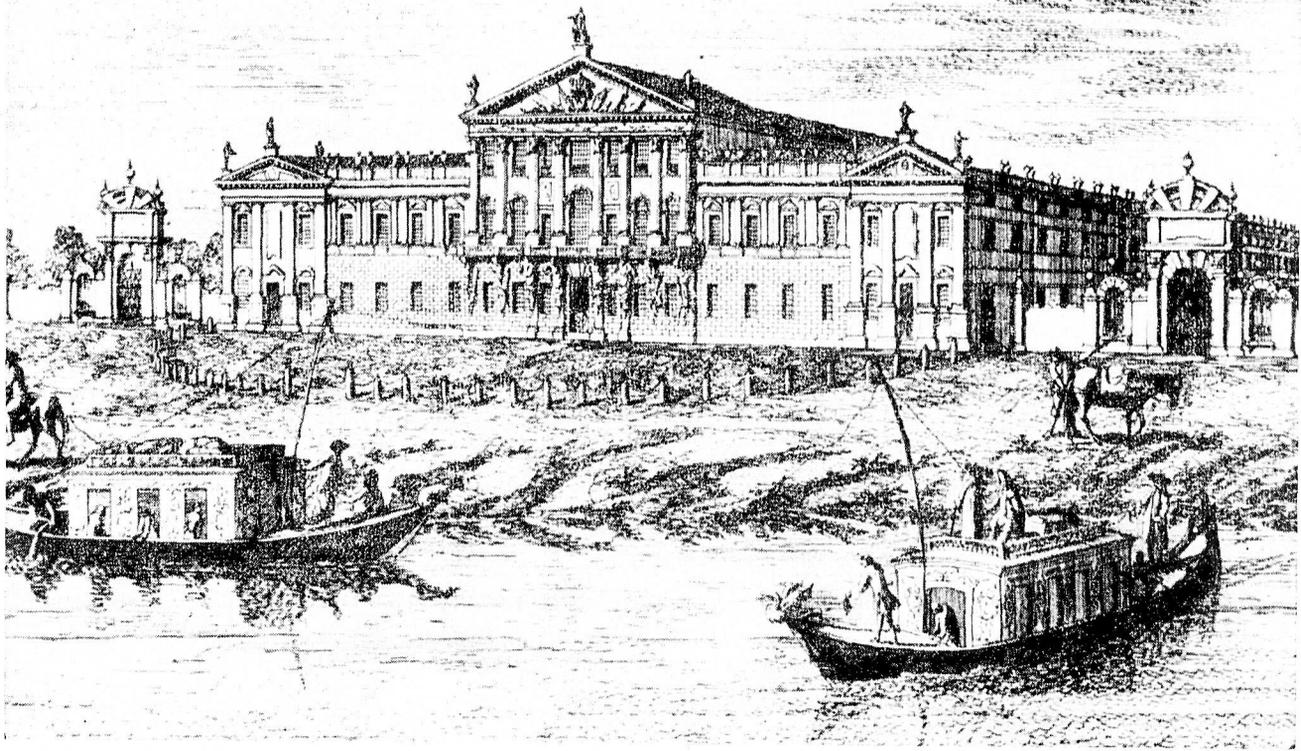
Ad attendere l'illustre ospite, la sua consorte ed il seguito, erano al pontile del Bassanello l'on. prof. Amalia Miotti, il presidente dell'EPT di Padova avv. Malipiero con il direttore rag. Zambon, il vice comandante della Regione militare nord est, gen. Francesco Di Bitonto e signora, il presidente della Camera di Commercio gr. uff. Benvenuto Bisello con il Vice Presidente dott. Armando Gavagni e le loro Signore ed altre Autorità.

Alle 9 precise il « Burchiello », impeccabilmente pilotato dal capitano Malusa, esperto della navigazione fluviale, si è staccato dal Bassanello e, attraverso i Canali delle Regate, di San Gregorio e del Piovego, ha raggiunto il Canale del Brenta sostando dinanzi alla Villa Nazionale di Stra.

LA VISITA DELLA VILLA NAZIONALE DI STRA

L'Ambasciatore e il seguito hanno visitato con la guida della hostess Nadia Bordin il piano nobile della grandiosa Villa, il parco e il labirinto, e hanno quindi ripreso il viaggio fluviale, illustrato dal direttore dell'E.P.T. rag. Zambon con notizie sui passaggi delle chiuse, sul movimento dei ponti mobili e sulla storia, i costumi e gli svaghi dei nobili veneziani in villeggiatura nelle splendide dimore erette lungo il Canale.

Ad Oriago, nel tipico ristorante, « Il Burchiello » è stata poi offerta dall'E.P.T. una colazione in onore dell'illustre ospite.



I «Burchielli» che nel Settecento collegavano Padova con Venezia, in sosta dinanzi alla Villa Pisani, ora Villa Nazionale di Stra. (Incisione di G. F. Costa - 1750)



Stra - L'Ambasciatore di Spagna e il gruppo delle Autorità padovane colte dall'obbiettivo dinanzi all'ingresso di Villa Pisani, ora Villa Nazionale. (Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)

IL SALUTO DEL PRESIDENTE DELL'E.P.T. AVV. MALIPIERO

Al levar delle mense il presidente avv. Malipiero ha rivolto un caloroso ringraziamento all'Ambasciatore di Spagna per avere amabilmente scelta l'antica e suggestiva maniera di servirsi del « Burchiello » come lo usavano gli antichi Ambasciatori accreditati presso la Repubblica di Venezia.

« I legami di cordiale amicizia che uniscono la Spagna all'Italia — ha concluso il presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo — saranno viepiù rinsaldati e sviluppati grazie al premuroso interessamento dimostrato da S. E. don Sanchez Bella, di incrementare le relazioni commerciali e turistiche fra la Spagna e



L'Ambasciatore di Spagna con la Consorte, nel Parco della Villa Foscari alla Malcontenta (Foto F. Zambon - E.P.T. Padova)



Strada - L'Ambasciatore di Spagna e il seguito nei meandri del famoso Labirinto della Villa Pisani, Ora Villa Nazionale (Foto F. Zambon E.P.T. - Padova)

il Veneto, e in particolar modo con Padova e la sua Provincia.

A tale proposito, mi auguro che comunicazioni aeree dirette siano istituite fra breve tra la Spagna e il Veneto, in guisa da consentire agli spagnoli di arrivare rapidamente nella Città del Santo e nelle zone termali di Abano, Battaglia e Montegrotto ».

L'Ambasciatore di Spagna ha espresso al presidente dell'E.P.T. i sensi della più viva gratitudine per avere offerta a lui, alla sua consorte e ai suoi collaboratori la felicissima occasione di ritrovare la serenità e la calma di un tempo e di gustare in modo inconsueto, a bordo del «Burchiello», il fascinoso viaggio fluviale da Padova a Venezia.

« Molto noi diplomatici abbiamo imparato, leggendo le relazioni degli antichi, saggi e avve-



L'Ambasciatore di Spagna mentre entra, con il seguito delle Autorità padovane nel Parco della Villa Foscari alla Malcontenta, accompagnato dalla Signora Mabon, (Foto F. Zambon - E.P.T. - Padova)

duti Ambasciatori veneti, che ci hanno trasmesso la quintessenza della diplomazia. Occorre oggi ritrovarlo, questo senso, perché le relazioni umane si intensifichino e diventino più profonde e più amichevoli: e noi siamo certi che questo felice incontro sarà foriero di sviluppi spirituali ed economici tra la Spagna e Padova, che custodisce amorosamente e con grande fede nel celebre Santuario il Corpo di Sant'Antonio, e che con la sua Università, i suoi intensi traffici commerciali e industriali, e con la sua imponente attrezzatura termale, è tutta protesa a raggiungere sempre più vasti orizzonti. Noi auguriamo che tutti gli Spagnoli che visiteranno il Veneto si affidino al « Burchiello », il bianco, elegante cigno del Canale del Brenta, per gustare la splendida visione delle ville e dei parchi lungo le sponde, e al termine della crociera fluviale, l'incanto di Venezia.

Nel ringraziare sentitamente per l'amabi-

lissima ospitalità, noi pensiamo che ogni Ambasciatore diretto a Venezia dovrebbe viaggiare a bordo del « Burchiello » per entrare nel vivo dell'anima veneta ».

Le parole dell'Ambasciatore sono state accolte da un caldo applauso.

LA SOSTA ALLA VILLA FOSCARI ALLA MALCONTENTA

Ripreso il viaggio, alla Villa Foscari a Malcontenta è stata fatta una sosta imprevista, grazie alla squisita cortesia della signora Mabon che ha consentito la visita alla famosa villa creata dal celebre architetto Andrea Palladio.

L'Ambasciatore e il seguito hanno così potuto ammirare gli stupendi interni affrescati dallo Zelotti e le fascinosce facciate prospicienti il Canale e il parco.

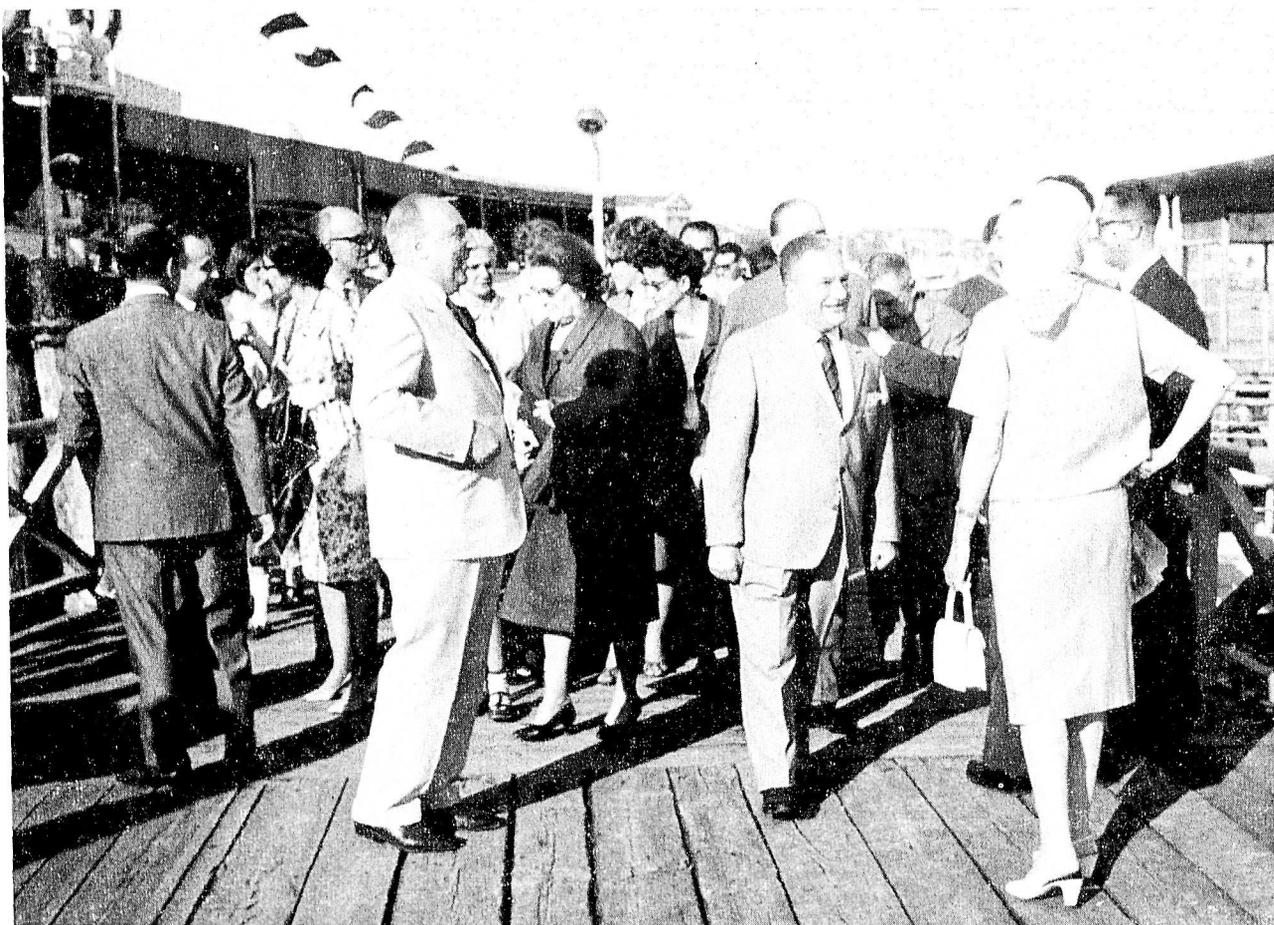
Nel tratto da Fusina a Venezia si è offerto ai viaggiatori lo spettacolo della Laguna veneta, dei grandi complessi industriali di Marghera e del maestoso Canale della Giudecca.

IL COMPIACIMENTO DELL'AMBASCIATORE PER L'ORIGINALE INIZIATIVA TURISTICA DELL'E.P.T. DI PADOVA

Con un ampio giro nel bacino di San Marco, il « Burchiello » ha attraccato al Pontile dei

Giardinetti, ultima tappa del viaggio fluviale Padova-Venezia.

L'Ambasciatore e la sua consorte, nell'accomiatarsi dal presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo e dalle autorità di Padova che l'avevano accompagnato per tutto il viaggio, hanno rinnovato il loro caloroso ringraziamento per la iniziativa turistica dell'E.P.T. di Padova, degna di essere conosciuta ed apprezzata dai turisti di tutto il mondo.



Venezia - Le Autorità padovane si congedano dall'Ambasciatore di Spagna, dopo la escursione fluviale da Padova a Venezia con il «Burchiello», lungo il Canale del Brenta (Foto F. Zambon E.P.T. Padova)

LA MOSTRA FOTOGRAFICA DELLE SCULTURE DEL DONATELLO

*Allestita dall'Ente Provinciale per il Turismo di Padova nel salone degli
Uffici della 43^a Fiera Internazionale (31 Maggio - 13 Giugno 1965)*



*Dettaglio della superba testa del Condottiero della Repubblica Veneta, Erasmo da Narni, detto il
'Gattamelata', scolpita dal Donatello. (Foto Alinari)*

ENTE PROVINCIALE
PER IL TURISMO



Padova - Le Autorità intervenute alla inaugurazione della 43ª Fiera Internazionale hanno visitato con molto interesse la «Mostra fotografica delle sculture Donatello al Santo», allestita nel Salone degli Uffici della Fiera, a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova. (Foto Giordani)

I TESORI D'ARTE DI PADOVA

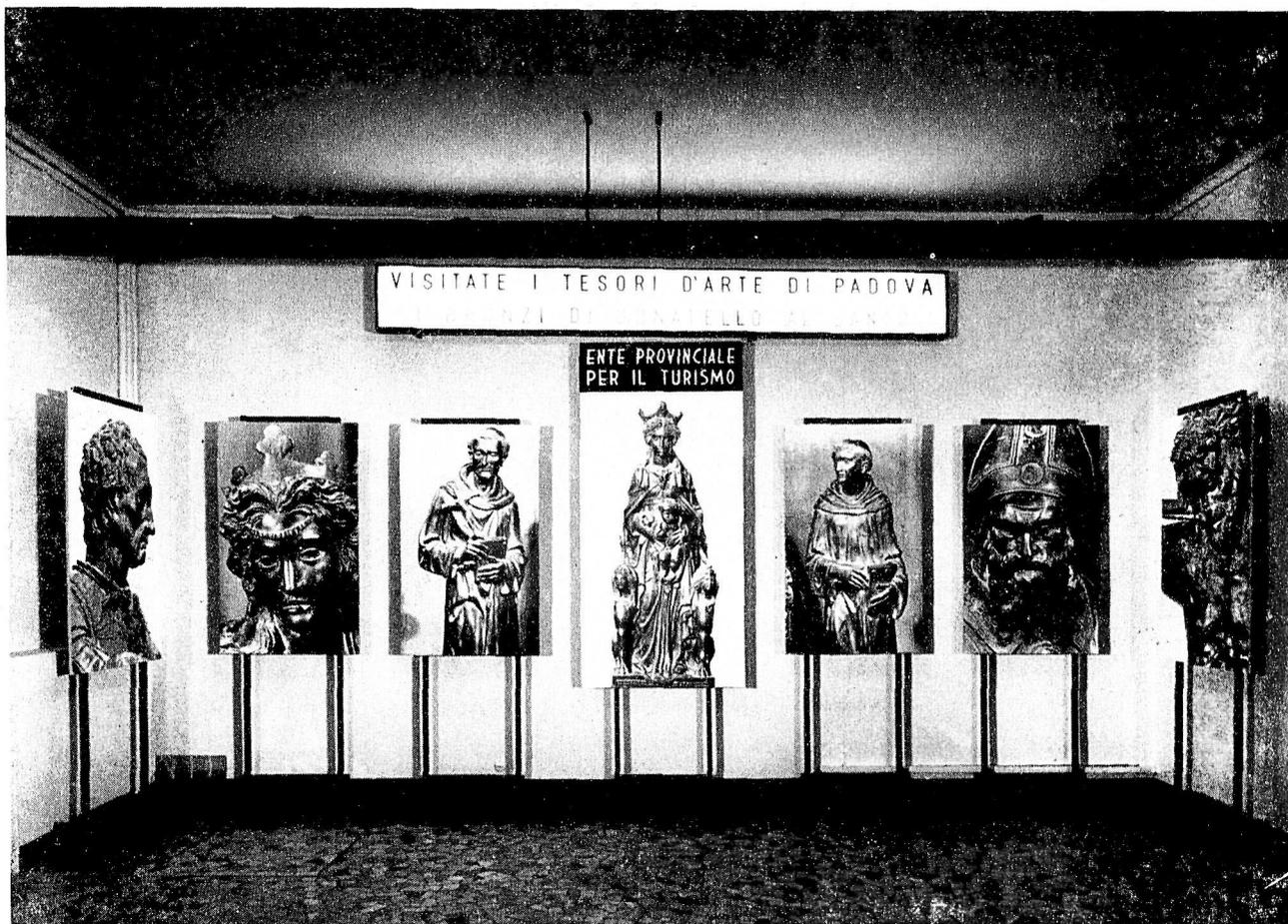
UNA ELEGANTE MOSTRA FOTOGRAFICA DELLE SCULTURE DI DONATELLO AL SANTO

La Mostra predisposta dall'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, è stata ammirata da molte Autorità e dai visitatori della 43ª Fiera Internazionale (31 maggio - 13 giugno 1965)

In occasione della 43ª Fiera Internazionale di Padova è stata allestita, a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo, una interessante ed elegante «Mostra fotografica delle sculture di Donatello», che si trovano nella Basilica di Santo Antonio, quale anticipazione della serie delle

manifestazioni, che le città di Padova e di Firenze hanno in animo di indire, nella ricorrenza del quinto centenario della morte del famosissimo scultore toscano, avvenuta a Firenze nel 1466.

L'E.P.T. di Padova, continuando l'opera di



Padova - La prima sezione della «Mostra fotografica delle sculture del Donatello», raffigurava la Madonna con il bambino e i Santi Francesco, Antonio, Giustina e Prosdocimo. Sui fianchi dettagli del Cristo crocifisso e del condottiero Gattamelata. (Foto Giordani)

valorizzazione dei tesori d'arte di cui è ricca la Città del Santo, opera, iniziata lo scorso anno con la riproduzione fotografica in bianco e nero e a colori dello stupendo ciclo degli affreschi di Giotto nella Cappella degli Scrovegni, ha voluto quest'anno porre in risalto le superbe sculture che il Donatello ha eseguito durante il suo decennio di permanenza in Padova e cioè dal 24 gennaio 1444 a tutto il 1453 "assolvendovi, i compiti più grandiosi e più nuovi della sua attività", come scrive lo storico e critico d'arte Giuseppe Fiocco nella sua prefazione alla pregevolissima pubblicazione intitolata "Donatello al Santo" edita dai Frati minori custodi della Basilica del Santo.

La Mostra fotografica era imperniata sulle sculture dell'Altare del Santo, ideato dall'artista "come una gigantesca ancona plastica, dove le statue della Vergine e di sei Santi s'innalza-

vano da un alto basamento ornato di rilievi, per racchiudersi, — come scrive il Becherucci —, entro un'edicola coronata da un baldacchino a volta".

LE SCULTURE DELL'ALTARE DELLA BASILICA DEL SANTO

Una serie di stupendi ingrandimenti fotografici realizzati da Alinari di Firenze mettevano in risalto i particolari del *Cristo crocifisso*, il gruppo della *Vergine con il Bambino*, di *San Francesco*, di *Sant'Antonio*, di *Santa Giustina*, di *San Prosdocimo*, il Simbolo dell'evangelista *Matteo*, il Simbolo dell'evangelista *Giovanni*, il Simbolo dell'evangelista *Marco*, il Simbolo dell'evangelista *Luca*, lo stupendo insieme della *statua equestre di Erasmo da Narni*, detto "i'



Padova - Il Presidente dell'E.P.T. avv. Giorgio Malipiero (al centro) mentre illustra alle autorità le finalità della «Mostra fotografica delle sculture di Donatello», intesa a pat'orizzare turisticamente i tesori d'arte di cui è ricca Padova. In primo piano a sinistra il Sindaco avv. Crescente e a destra il senatore Lorenzi. (Foto Giordani)

Gattamelata”, condottiero della Repubblica Veneta e un particolare della *testa del Comandante* definita con classica fermezza.

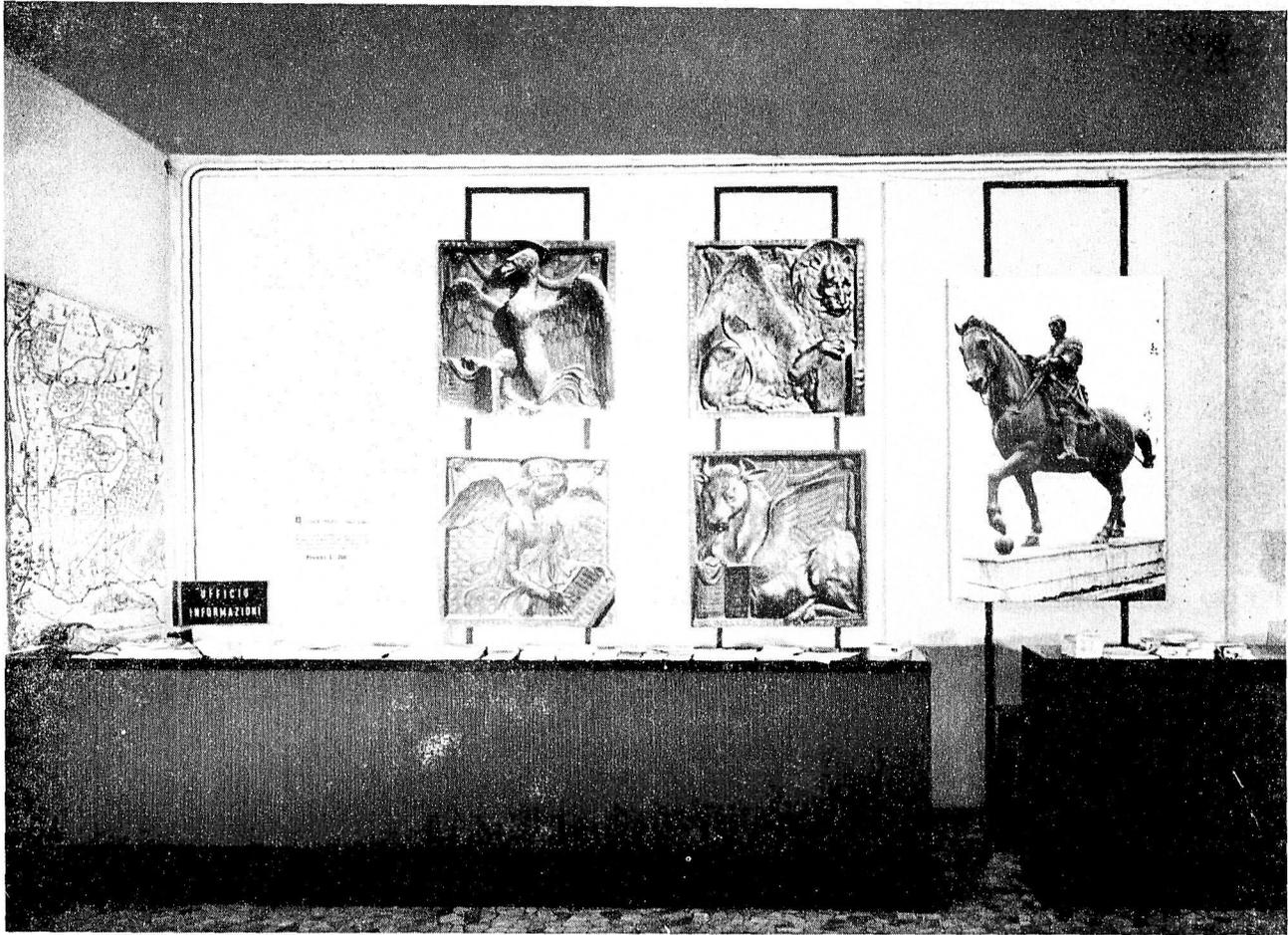
Le opere patavine del Donatello sono tra le più conosciute ed ammirate, se così si può dire della sua produzione vastissima e tra le più celebri opere della scultura mondiale.

Tutta la scultura veneta dell'ultimo Quattrocento si richiama al Donatello, o meglio parte da lui poiché il periodo che egli trascorse a Padova, rappresenta un momento essenziale nella storia artistica veneta, tanto poterono la sua subitanea rivelazione e la virtù persuasiva del suo insegnamento. L'influenza sua si espande inoltre anche fuori del campo della scultura; basti pensare al Mantegna: alla precisa sagomatura e al netto rilievo di certi volti del Mantegna frescante agli Eremitani e al Palazzo Ducale di Mantova.

IL CELEBRE MONUMENTO AL GATTAMELATA

Il monumento al Gattamelata, datato 1447-1452, conclude l'opera padovana di Donatello, che allora era sui sessantacinque anni. Stupenda conclusione in cui non solo il Donatello, ma tutto il suo tempo, mostra al massimo grado il proprio valore estetico, intellettuale e morale.

“Erasmus da Narni, soprannominato il “Gattamelata”, fu nella realtà un capitano di ventura come tanti altri più o meno famosi ma nell'epica fantasia di Donatello assunse una dignità, una maestà, una severa bellezza di antico eroe, — come scrive Diego Valeri, — ed è esaltato nelle sue potenze meramente umane, liberato da ogni timore e debito verso il Mistero, issato sul cavallo affinché al cospetto di tutti possa provare il suo dominio sulle forze



Padova - La seconda sezione della «Mostra fotografica delle sculture del Donatello» era dedicata alla statua equestre di Erasmo da Narni detto il «Gattamelata» e ai Simboli degli Evangelisti Marco, Giovanni, Luca e Matteo (Foto Giordani)

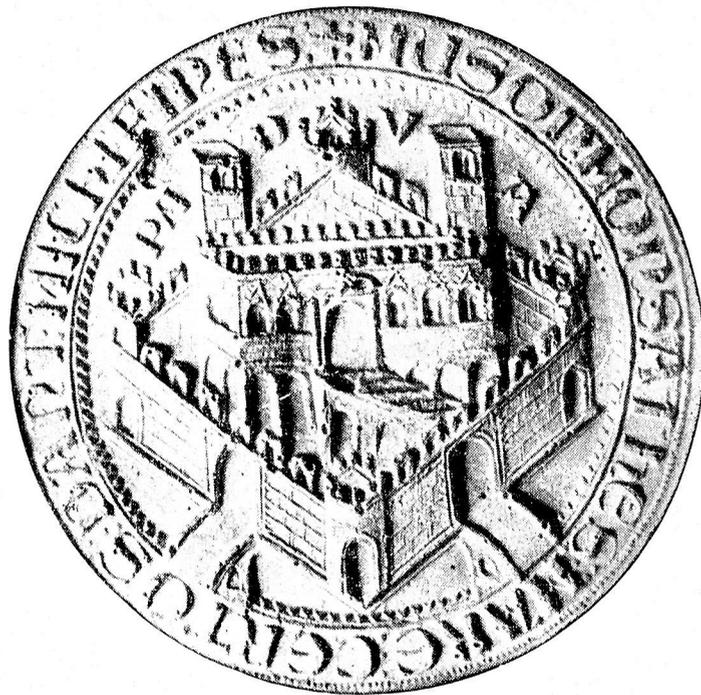
brute e più sicuramente esercitare il comando sugli uomini a lui sottoposti. E' l'eroe dei tempi eroici, che ora si vorrebbe far rivivere; ed è pure il principe del proprio secolo, quello che sarà presto teorizzato dal Macchiavelli: umano ma, all'occorrenza, intelligentemente "crudele", leoninamente leale certo, ma, ove sia in gioco la salvezza sua e dello Stato, astuto come la volpe o, appunto, come una gatta melata".

LA VISITA ALLA MOSTRA DA PARTE DELLE AUTORITA'

La "Mostra fotografica delle sculture del Donatello", curata dall'E.P.T. di Padova è stata visitata dal Presidente del Consiglio dei Ministri On. Aldo Moro, dal Ministro della Pubblica

Istruzione on. Luigi Gui, dal Ministro dell'Agricoltura on. Ferrari Agrari e da numerose altre personalità nel campo dell'arte, della scienza, della politica e dell'economia, nonché dalle grandi folle dei visitatori affluiti durante il periodo di apertura della 43^a Fiera Internazionale, (31 Maggio - 13 Giugno 1965), da ogni parte d'Italia e dall'Estero.

Le autorità hanno espresso al Presidente dell'E.P.T. di Padova, Avv. Giorgio Malipiero, il loro più vivo compiacimento e ammirazione per la bellissima rassegna fotografica da lui fatta predisporre, con la appassionata collaborazione del Direttore Francesco Zambon, rassegna intesa a dare una stupenda sintesi delle immortali sculture di Donatello e a richiamare l'attenzione dei turisti sui tesori d'arte di cui è ricca la città di Padova.



Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

Grafiche Aquila - Padova
finito di stampare il 31 luglio 1965

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
72 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
121 MILIARDI

*tutte le operazioni
di banca
borsa
commercio estero*

*credito
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali*

servizi di esattoria e tesoreria

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio sociale L. 2.041.200.000

Sede centrale: PADOVA

Sede : TREVISO

38 SPORTELLI

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO - CREDITO AGRARIO - FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOLTURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALLO ARTIGIANATO E AL COMMERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

CASSETTE DI SICUREZZA E SERVIZIO DI CASSA CONTINUA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE

